ROMILDA

OVVERO

LA FEDELTÀ CONJUGALE

DRAMMA

INEDITO

DI GIUSEPPE FOPPA.



IN VENEZIA

MDCCXCIX.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

IL RE di Sicilia.

IL PRINCIPE GUALTIERI, suo favorito.

FERRANTE, confidente di Gualtieri.

GERNANDO, confidente del Re.

IL CONTE ALBERICO.

ROMILDA, sua moglie.

GIERINDO, loro servitore.

UN CAPITANO di Soldati.

UN SERVITORE di Gualtieri.

UN MESSO di Gualtieri.

GUARDIE,
SEGUACI di Gualtieri,
SEGUACI di Alberico,
} che non parlano.

L'azione è in Sicilia.

ATTO PRIMO.

Luogo campestre, che confia col muro del giardino d'Alberico. Alcune ferrate lasciano vedere parte del giardino stesso, ed una porta nel muro dà uscita nella campagna.

SCENA I.

Gualtieri *pensieroso*, Ferrante.

Fer. Perchè, signor, così pensoso e mesto?
Gualtieri penerà ch'è caro tanto
Di Sicilia al sovran? Ch'arbitro è quasi
Del voler del suo re? Di voi non degno
E' quel tetro pensier che sì v'ingombra.
Scacciarlo è forza onde una lieta calma
L'oppresso core a serenar succeda.
Gua. O d'ogni mio desir fido ministro,
O degno consiglier! T'è già palese,
Che d'ogni atroce mio tormento, sola
N'è Romilda cagion: che amor per lei
D'ardentissime fiamme il cor mi accende.
Fer. E di penar invece perchè mai
Non si pensa, signor, piegar quell'alma
A vostre brame?
Gua. Un impossibil quasi
Tu proponi, o Ferrante. Non conosci
Romilda; quanto le sciagure e i mali
Sappia soffrir con alma forte, e quanto
Di severa virtù sè stessa adorni.
Fer. Mal conoscete il cor di donna. Appunto
Chi ostacoli non teme, alfin la palma
Sopra femmineo cor sicuro ottiene.

Ma con lei favellaste?

GUA. Qualche istante
Con essa mi trattenni un dì che in corte
A piedi del sovran tentò, ma indarno,
Grazia per Alberico a lei consorte.

FER. Come! grazia chiedea?.. Forse Alberico!..

GUA. Ignaro sei di lor vicende?

FER. Poco,
Signor, mi è noto. Io so che di Romilda
Egli è consorte; che qui vive, e mai
Comparisce alla corte.

GUA. Ebben: palese
Ora d'entrambi a te farò la sorte,
Onde col senno tuo cerchi se mai
Dalle sciagure loro util consiglio
Uscirne possa a mio conforto.

FER. Attento,
Signor, vi ascolto.

GUA. Odimi dunque. Aurelio
Genitor d'Alberico, e Ormondo il mio
Già estinto padre erano amici un giorno
E cari ambi al sovrano. Ambizïosi
Di onori, si emularo a tal che in odio
L'amistà si converse, e ognun rivale
Era dell'altro. Ottenne il padre mio
Grazia somma dal re per cui l'invidia
In Aurelio destò, che un dì pretesto
Seppe trovar per insultarlo. Ingiusta
Era l'ingiuria, ed al sovran mio padre
Ne fè querela. Il re ad Aurelio impose
Al rivale abbassarsi, ed egli invece
Di obbedire al comando, irato, l'altro
A duello sfidò per cui rimase
Morto il mio genitor. Del re al furore
Con la subita fuga si sottrasse
Aurelio sì, ma fu bandito sempre
Colla pena di morte se giammai

Ritornava in Sicilia, e ad Alberico
Il figlio suo, perchè men reo, s'impose
Perpetuo sol dalla città l'esiglio.
Più non si vide Aurelio e in questo luogo
Della città vicin così alle porte,
Fissò Alberico il suo soggiorno allora.

Fer. Ma di Romilda ancor...

Gua. Soffri e m'ascolta.
Romilda unica figlia e ricca erede
Del marchese Fulberto, d'Alberico,
Nella stagion che alla campagna invita,
Ove albergava ad esso assai vicina
A tale s'invaghì, che non curando
La di lui povertà, la sua disgrazia,
L'esiglio suo, con un secreto nodo,
Un anno è omai, felicitò suoi voti
Col divenirgli sposa. A grado estremo
Irritato Fulberto, non intese
Contro la figlia che furor. Di tutto
Privolla e sì morì. Con Alberico
Miserabil rimase ella per sempre,
Abbandonata da ciascun, tentando,
Ma sempre invan, d'aver grazia e favore
Per lo stesso dal re; ch'io stesso fui
Prima cagion perchè il sovran negasse
Al mio nemico la mercè che chiede.
Perciò Romilda il suo consorte adora
Quanto è più sciagurato. Ah, tu non sai
Di qual tempra l'amor sia che la strugge
Per Alberico: gode di sua sorte,
Benchè tiranna assai, purchè vicina
A lui si trovi, e sembra che 'l suo amore
Nelle sventure dello sposo desti
Più diletta per lei fiamma novella.
Eccoti d'Alberico e di Romilda,
Ecco lo stato. Ora tu dimmi: sembrati
Che vincere si possa un tanto core?

FER. Mentre sta in vostre man la sospirata
Vittoria su di lei voi paventate?
GUA. Che dici? come!..
FER. Facile è 'l consiglio.
S'è ver che tanto ami 'l consorte, e voi
Siate l'unico mezzo ond' egli possa
Aver grazia dal re; finger dovete
Di placarvi con lui, d'interessarvi
Per la sua libertà. L'arbitro allora
Di Romilda voi siete. Ella vi crede
L'amico e 'l difensor. Credula è assai,
A quanto se ne dice: per voi cangia
Tosto gli affetti. L'amistade è il primo
Che nel cor sentirà; quindi le accorte,
Le soavi maniere, una lusinga
In lei d'aver col mezzo vostro libero
Il consorte... un momento... ah che un momento,
No, non temete, vi corona alfine.
GUA. Ma come mai vederla? E' alla follìa
Alberico geloso: ei m'odia a morte.
FER. Simulazione, sofferenza e tutto
Si vincerà.
GUA. Per introdurmi in casa
A qual partito mai...
[*vedendo Romilda dai cancelli*] Che veggo!.. parmi
Che a questa parte ella medesma...
FER. Solo
Con lei vi lascio. A voi la sorte arride
Con sì fausto principio. Arte si chiede,
Mi udiste già: dipende da voi stesso
L'esito buono o reo di tanta impresa. [*parte*]

SCENA II.

GUALTIERI, *poi* ROMILDA.

GUA. E s'ella poi non esce?.. io mi rimango
Qual prima incerto, irresoluto... o sorte

Non tradirmi...
[*osservando*] Ma vien ... dal passo lento,
Dagli occhi fissi al suol ben si comprende
Quai molesti pensier fra se ravvolga.
Ritiriamci frattanto.. Ella si avanza.
Anche in semplici spoglie, oh come è bella!
[*si ritira*]

ROM. [*venendo lentamente dalla porta del giardino*]
No, non mi lagno no d'una privata
Misera vita, solitaria, oscura.
Ricchezze, onor, non già delizie all'alma,
Idoli son di vanità! Te o dolce
Serenità del cor sospiro invano
Poichè ti cerco e tu mi fuggi ognora.

GUA. [*osservandola*]
(Alla tristezza in sen passa i suoi giorni.)

ROM. Alberico mio sposo, ah qual fatale
Astro splendè per te quando nascesti!
Che ti resta o infelice? d'una sposa
Ah, che valer ti può l'inutil pianto,
Il più tenero amor? [*piange*]

GUA. (Piange!.. non reggo
Al suo martir. Facciasi cor.)
[*innoltrandosi*] Signora..

ROM. Chi mi sorprende!.. Voi Gualtier!.. Venite
Ne' miei recessi ad insultar la pena
Che per vostra cagion mi strazia il core?

GUA. Stupido io son nell' incontrarvi... a caso
In questi luoghi mi ritrovo, e tanto
A voi vicin. Scusatemi: vi priego
A non credermi barbaro e inumano,
Che ad insultar ne venga i mali altrui.

ROM. Nol crederò quando per voi ramingo
Ho il suocero e lo sposo? Quando voi
Ogn' adito alla grazia mi chiudete
Che per essi implorar tento alla corte?

GUA. L'eccesso del dolor, che giusto io trovo,

Discerner non vi fa che ingiusta siete
A credermi l'autor dei vostri danni.
Di qual colpa son reo? me d'un eccesso
D'Aurelio vostro suocero incolpate
Per cui non ho più padre? Anzi compianto
Esser dovrei da chi ragione intende
Per sì crudel sciagura in cui non ebbi
Parte giammai. Voi stessa il giudicate.

ROM. Ma dell'odio del padre vi spiegaste
Un erede inumano.

GUA. E come?

ROM. Allora
Che mentre desolata al regio piede
Grazia io chiedea, voi vi opponeste, e tutta
Per colpa vostra ne perdei la speme.

GUA. Io medesmo dovrei bramar vicino
Un mio nemico?

ROM. E che temete mai
Da un miserabil vecchio, a cui di vita
Restano pochi giorni, che ramingo,
Avvilito e meschin, nell'empia sorte
Che lo persegue ha per compagno il figlio?
Sì: Alberico il mio sposo, il dolce oggetto
Dell'alma mia non la miseria teme;
Ma del padre il destin lo cruccia ognora.
Sensibil alma! degno e vero esempio
Di filial tenerezza! Ah se vedeste,
Signor, come per noi scorrono i giorni!..
Se il vostro cor d'umanità si ammanta,
No soffrir non potrà l'aspetto orrendo
Di sì gravi sventure. Ei piange, ei chiama
Il caro padre, nel mio sen l'amaro
Versando di sue pene. A' suoi confondo
I miei sospiri e i pianti miei. Talora
Contro il destin si sdegna ed un silenzio
E cupo e tetro, che talora ei serba,
Tremar mi fa per la sua cara vita.

Ah, signor, due dolenti e fidi cori
Consolar voi potete a un tempo istesso;
E ridonando a un figlio il genitore,
Le brame consolar e i giusti voti
D'una sposa fedel, che a voi lo chiede.
GUA. Calmatevi Romilda: il vostro duolo
E' giusto assai; ma troppo desiate,
E i voti vostri onde appagar si chiede
Più di quanto suppor vi fa la brama.
ROM. Deh secondate mie speranze: udite
D'una bella pietade i dolci moti.
GUA. Ma della ingiuria antica!..
ROM. In uman core
Saranno gli odj e le vendette eterni?
GUA. Ed obbliar dovrò sì di repente!..
ROM. Quanto vi costa più tanto è più grande,
E di voi degno il sagrifizio. Ah, come
Applaudirete a voi medesmo allora
Che tre infelici, sventurati, oppressi,
Per voi rinasceranno a lieti giorni!
Io non vi lascio no se la promessa
Non ritraggo da voi... Signor!.. vi leggo
Già nel commosso cor... o qual momento
Inatteso e felice è questo mai!
Deh non tardate più: la grazia imploro.
GUA. Non resisto, o Romilda. L'alma mia
Dalla vostra virtù vinta già cede.
ROM. Mi promettete dunque!..
GUA. Sì, prometto
Pietoso uffizio presso al re.
ROM. Qual sorte!
Ah suocero!.. ah mio sposo!.. ritornate
Certo a vita novella: eccovi il nume
Che il prodigio operò. Perchè non posso
Ad Alberico ora annunziarlo!
GUA. E quale
Ragion vel vieta?

ROM. Ei pochi giorni sono
Fu costretto a lasciarmi, ed un ritorno
Sollecito promise; ancor non giunse,
Ma poco tarderà. Venite intanto
In mia casa, o signor, e gli occhi vostri
Si accerteran dalla indigenza estrema
Che ovunque scorgerete, se pietade,
O da voi meritiam vendette e sdegni.
GUA. (O propizio destin!) Vi seguo, andiamo.
ROM. Ivi ragionerem come si possa
Sollecitar presso al sovran clemente
Per noi la grazia sospirata.
GUA. Ed io
Le mie promesse eseguirò fedele.
ROM. Non sorse ancor per me più fausta aurora,
Nè giorno mai di questo più sereno.
Grazie ti rendo o Ciel: contenta io sono.
[parte seguita da Gualtieri]

SCENA III.

Stanza in casa di Alberico poveramente ammobigliata.

GIERINDO.

Ma! tale appunto è la faccenda. Tutto
Va alla peggio ogni giorno in questa casa.
Poco resta da vendere, e venduto
Quel poco, poi che si farà o Gierindo?
Sperare il bene, dicon le persone,
Sperar?.. eh sì... voglio sperar mia nonna.
Dunque andarsene via... O bella azione!
Finchè si visse allegramente e in pace,
E a creppa pancia si mangiava, in testa
Mai tal pensier ti venne... Ebben: se allora
Ei non ti nacque è tentazion che in capo
Or ti salti l'idea di abbandonare
Così vilmente i poveri padroni.

Signor no', e signor no. Devi servirli
Anzi con vero impegno chè lo mertano,
Chè da fratel ti trattano e da amico.
Son tanto buoni... quasi piangerei...
Osservate, osservate... quali avanzi
Di lor fortuna! Son queste mobiglia
Delle scarpe del Diavolo più antiche,
E come imperator vi regna il tarlo.
O povere creature!.. poveretti!.. [*singhiozzando*]

SCENA IV.

Alberico, Gierindo.

Alb. Gierindo!..
Gie. [*allegro*] Caro il mio padron!.. oh bravo!
Ben tornato: faceste buon viaggio?
State ben di salute?
Alb. Sì: mia moglie
Ov'è?
Gie. Nol so: scese in giardin stamane,
Nè l'ho veduta più.
Alb. Alla cittade
Mai se ne andò poichè partito io sono?
Gie. Meco ci fu due giorni son.
Alb. E quale
Ragion la mosse?
Gie. Una udienza chiese
Al re, e l'ottenne. Nell'uscir notai
Malcontento il suo volto.
Alb. Ah, che l'amore
Imprudente la rende! Ella al sovrano
Certo chiese per me grazia e favore,
Senza più rammentar che il mio nemico
Sull'animo del re può tutto. Ah temi,
Temi d'un'alma giustamente irata
Implacabil Gualtieri.
Gie. Oh, appunto, appunto.

Col principe Gualtier, che con le occhiate
Sembrava che volesse divorarla,
Dalle stanze reali uscir la vidi.
Quel furfanton con apparenze oneste
Parea che si scusasse. Voi sapete
Quanto credula sia la mia padrona;
E come di delitti ella è incapace,
Crede anche gli altri d'onestà ripieni.
Io, che son volpe vecchia, e che i bricconi
Molto bene distinguo, temo assai
Che colui sempre unito in colleganza
Con quella buona lana di Ferrante,
Non le tendano insidie.

ALB. E quale, o cielo!
Qual venefico serpe nel mio seno
Hanno introdotto i detti tuoi!

GIE. Sospetto
Non ben fondato è il mio... ma il vero zelo
Ch'ho per i miei padroni anche dell'ombre
Aver mi fa paura. A ciò si aggiunge
Che Ferrante e Gualtieri qualche volta
Ho qui veduti a raggirarsi intorno.

ALB. A miei recinti intorno!.. Dimmi il vero,
Non celarmi Gierindo... e mia consorte!..
Romilda!..

GIE. Vi giuro da onest'uomo
Ch'ella è la stessa sempre. Io non conobbi
Più virtüosa moglie: quasi certo
Son che nemmeno essa veduti gli abbia.

ALB. Ma qual ragion puote guidar gli iniqui
Al mio albergo vicini?.. o quai sospetti!..
Quai si destano in me sdegni e timori!

GIE. Chetatevi padrone; io qui non vedo
Ragion di tante smanie.

ALB. Va: sollecito ricerca
Di Romilda: ella venga immantinente...
Voglio vederla.

GIE. Ebben: vi servo subito.
[*s'incammina, e si trattiene incontrando Romilda*]

SCENA V.

ROMILDA, GUALTIERI, *e* DETTI.

ROM. Ah sposo mio!.. [*vuol abbracciarlo*]
GUA. Alberico!..
ALB. [*scostandosi da Romilda*] In questi alberghi
Gualtieri?.. tu con lui?..
GIE. (Diavolo! diavolo!)
ROM. Perchè stupisci ed abbracciar ricusi
Una fida consorte cui presente
Fosti mai sempre, e che la tua salvezza
Fortunata operò?
ALB. Come!..
ROM. Gualtieri,
Sì, Gualtieri medesmo, l'odio antico
Omai deposto, e la vendetta, e l'ire,
Stringe con noi vera amistà. Promette
A noi la grazia del sovran... T'unisci
Meco a gioir di sì propizia sorte;
Di sorprenderti cessa, e a tanto amico,
Quai richiede il dover, grazie tu rendi.
GIE. (O quante fanfalucche! Io non gli credo.)
ALB. Voi benefico a me? Voi!..
GUA. Qual sorpresa!
Seppe destarmi in cor sensi pietosi
Vostra consorte: io le vendette abborro:
Alle ceneri sol del padre estinto
Qualche sdegno donai; ma infine ei cessa,
E la vostra amistade ora desìo,
Recandovi la pace in tal momento.
ALB. (Gli crederò? Alla prova.) Ah, se la pace
Benefico recate, io sì la accetto,
E di tanto favor grato vi sono.
Da voi però, ch'ogni vendetta estinta
Nell'alma avete omai, come diceste,

Chiedo una prova che v'onora.

GUA. Io sono
A compiacervi pronto.

ALB. Ebben: sicuro
Allor sarò di voi, d'ogni promessa,
Quando sull'onor vostro ora giuriate
Prima pel padre mio, poscia per noi
Grazia ottener dal re.

GUA. Come!.. esigete
Anche pel genitore!..

ALB. Io senza lui
Ogni bene ricuso. E come mai
Calma goder potrei mentr'egli langue
Da mille affanni lacerato e oppresso?

GUA. Sì... adoprarmi prometto... ma la grazia
Dal re dipende... è il re l'arbitro...

ALB. Come!
Esitando, o Gualtier, con tai confusi
E dubbj accenti, voi!..

GUA. Cessino, amico,
I sospetti oggimai. Sì: per il padre,
Per voi grazia otterrò.

GIE. (Parmi impossibile.)

ROM. L'odi? che resta più?

ALB. Tutto. Gualtieri
Dunque andate alla corte e tosto al seno
Di un affannoso figlio il caro padre
Per pietà ridonate.

GUA. Andrò... ma tosto!..
Ma sì repente!.. chiedo tempo... il core
Convien dispor del re...

ALB. L'arbitro siete
Sol che da voi si voglia, ed il ritardo
Offende voi medesmo. Qual più dolce
Esservi può spettacolo e più caro,
Di ridonar la calma in un istante
A tante afflitte alme dolenti?

Gua. E' vero?
Ma credetemi... il tempo è il mezzo solo
Onde condur al desìato fine
Opra sì grande. Concedete intanto
Ch'io possa rivedervi... assai conviene
Ragionar fra di noi.
Alb. Sì oscuri detti,
Sì indeciso parlar non si conviene
A chi reca amistà. Libero ho il core,
E libero favello. Io non vi credo
Se in questo dì medesmo a pro di noi
Col re non favellate.
Gua. In questo giorno!
Ma come mai!.. non è il momento...
Rom. Soffri,
Soffri Alberico: inopportuno istante
Tutto perder potria.
Gua. Saggia pensate.
Rom. Ma sicuri però...
Alb. Malcauta sposa
Troppo credula, taci: se sincero
Fosse il suo favellar non l'udiresti
Tronchi accenti adoprar.
Gua. Ma che poss io!..
Alb. Voi celate nel cor novelle insidie... [*con fuoco*]
Voi mi siete nemico...
Rom. Ah, quale insano
Eccesso di furor sì ti trasporta,
Da volere il tuo eccidio allor che il cielo
Una inattesa via t'apre dinanzi,
Per cui rinasci a nuova vita? [*a Gualtieri*] Voi
Donate alle sue smanie, al suo dolore
Per un padre lontan, misero e oppresso
Tanti trasporti per pietà...
Alb. [*con impeto*] Che intendo!
Tu ad un nemico insidiator domandi
Grazia per me? Vaneggi forse?.. Vuoi

Ch'io creda in te!.. Gualtier, Romilda è mia.
Val sangue l'onor mio. Voi m'intendete,
Spiegatevi.

GUA. [*con affettata tranquillità*]
L'onor di voi medesmo,
Con sì gelosi e inavveduti sensi,
E di Romilda ora offendete. Appunto
Per l'ire vostre è in me maggior l'impegno,
Col tempo, di eseguir quanto promisi.
A torto vi sdegnate. A vostre furie
Calma e rispetto oppongo. Esso vi provi,
Se nemico vi son, mentre in mia mano
Sta punire una offesa in chi m'insulta. [*parte*]

ALB. Nuovi oltraggi alma iniqua!..

ROM. Ah, sposo mio,
Fermati .. Ascolta...

ALB. Più non dir. Le furie
Squarciano questo cor. Stelle tiranne
Non basta ancor! Nuove sciagure restano
Per un'alma innocente ed onorata! [*parte con impeto*]

ROM. Me infelice! ei si perde... egli mi offende
Con dubbj sì crudeli. Ah, son costretta,
Misera, senza speme a chieder morte
Come solo conforto alle mie pene. [*parte*]

GIE. Ah, che l'ho detto, l'ho detto, e lo ho detto:
Un briccone è briccone anche s'è morto. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Stanze reali.

SCENA I.

Gualtieri, Ferrante.

Fer. Cessate dai pensier tanto molesti
E dai vani timor, quando la sorte
Ai desir vostri sì propizia arride.
Gua. Alberico è furente ... Ei m'è nemico...
Io dubito, Ferrante ...
Fer. Ma Romilda
Le di lui smanie condannò.
Gua. Sì, è vero.
Fer. Dunque vi crede. Superaste il primo
Passo più periglioso e più terribile.
Seguite pur, non vi stancate: a lei
Mostratevi commosso e degli sdegni
Del sposo suo non palesate offesa.
Gua. Ma sicuro potrò guidare i passi
In alberghi, ov'esiste uno che freme
D'amor, di gelosia, d'odio e furore?
Fer. Ei sia sdegnato pur, ma sa che voi
Siete al sovran sì caro. La sua vita
E la sua libertade in vostre mani
Esser potriano un giorno; cauto e saggio
Ragion lo renderà: no, non temete.
Gua. Vien il re.
Fer. Se il momento è a voi propizio,
Contro Alberico usatene.

SCENA II.

IL RE, GUARDIE, *e* DETTI.

RE Gualtieri,
Vi desiava appunto.
GUA. Mio ṣovrano,
Ove obbedirvi puote un servo umile,
Che di grazia e favor tanto colmate?
RE Un dubbio mio vi sia palese. Seppi
Che Alberico d'Oxilla occultamente
Molto non è che si partì dal regno.
In questi tempi, in cui discordie interne
Troppo temer mi fan, d'un tal viaggio
La cagion m'è sospetta.
GUA. Ed a ragione
Dubitarne conviene. Impetuoso
So ch'è Alberico. Esule un vostro impero
Dalla città lo fece, e del suo esiglio
Amar non può l'autor.
RE Testè novelle
Ebbi da fidi esplorator, che occulti
S'armano contro me nemici indegni.
GUA. Ah, sire, è preziosa vostra vita ...
V'offro la mia, se mai giovar potessi
Agl'interessi vostri.
RE O mio fedele,
Più caro ognor mi divenite: grato
Sono alla somma offerta, ma ben posso
A danno vostro non usarne. Ovunque
Schiere d'armati a mia difesa pronti
Disposte ṣono: io ṣolo d'Alberico
Esser vorrei sicuro.
GUA. Mio pensiero
Sarà, o signor, vegliar sui passi suoi,
Sull'opre sue, non dubitate, e fido
A voi recar quanto mi fia palese

Di ciò ch' ei pensi.

Re Ebbene: in voi riposo.
Sarà di vostra fede un nuovo pegno
Certo per me, se l'opre di Alberico
Mi sian palesi. A favor mio, Gualtieri,
Di vostra fè non userete invano. [*parte*]

SCENA III.

Gualtieri, Ferrante.

Fer. Che più bramate? In vostre man la sorte
Sta d'Alberico.

Gua. Ah, sì: propizio amore
I voti miei seconda. Or che degg' io
Per compirli eseguir?

Fer. Tosto di nuovo
Di Romilda agli alberghi vi conviene
Portar il piè; seguir l'incominciato
Util consiglio; sofferire, e alfine
La bramata sperar palma su lei.

Gua. Sì, sì, non si ritardi. Andiamo. Il core
Arde di rivederla, e la speranza
Un felice avvenir già mi presenta. [*partono*]

SCENA IV.

Stanza in casa d'Alberico.

Alberico, Gierindo.

Alb. Caro Gierindo, fido servo, io sono
In un mar di dubbiezze: le mie pene
Si accrebbero così, che non mi resta
Raggio di speme omai, per cui quest'alma
Possa un dì respirar pace e conforto.

Gie. Ma perchè tanta furia? Compatitemi,
Io non so ritrovar col mio cervello,
(Che non è veramente un capo d'opera)

Tanta ragion di delirar.

ALB. Non vedi
Come l'empio Gualtier novelle insidie
Tenta contro di me ... contro fors' anco
L'onor che più della mia vita apprezzo!
Come Romilda istessa ...

GIE. Perdonatemi,
Padrone, perdonatemi: voi siete
In un riscaldo tal di fantasia
Che non lascia a ragion luogo oggimai.
Quiete, flemma e parliam. Vi dà fors' ombra
Il principe Gualtier? Con buona grazia
Ditegli, signor mio, qui non la voglio...
Oh perchè mai!.. perchè son io il padrone ...
Ma vengo... e s'ella vien voglio che vada.
Vedrete che con simil complimento
Egli non vi verrà certo tra i piedi.

ALB. Ebben si faccia. Ma Romilda udisti!..

GIE. Eh via non offendete la padrona,
Che dell' affetto vostro è degna invero,
Voi siete furïoso a grado estremo,
E questo non va ben ... Non v'inquietate.
Dopo tant'anni che fedel vi servo,
Il vostro natural conobbi appieno,
E la mia fedeltà mi astringe adesso
A libero parlarvi. Andate in collera,
Accoppatemi ancor, voglio ridirlo.
Siete d'ottimo cor, ma impetuoso,
E della gelosia vi fate schiavo
Fuor di ragione e questo vi fa male...

ALB. No, caro servo, non mi offendo: grata
M'è tua sincerità. Ma con Gualtieri
A sangue freddo, di', poss'io abboccarmi?

GIE. Date incombenza a me dell'ambasciata;
Che meglio la farò d'un gran dottore
Per snidare il briccon da casa vostra.

ALB. No, mi nasce un pensier. Vo' che Romilda,

Romilda istessa l' eseguisca. Voglio
Ch'ei perda ogni speranza ...

Gie. E di che cosa?

Alb. Se mai nudriva qualche trama indegna
Contro 'l mio onor...

Gie. Dirò: capace il credo
Di simili pensier; ma vostra moglie
Gli avria lasciato il pizzicore indosso.

Alb. Essa è credula troppo. Non vorrei,
Che Gualtier col pretesto di giovarmi
Sedur potesse il suo innocente core.

Gie. E voi non ritardate. Discacciatelo
Per sempre, allor che torni in casa vostra.

Alb. Fammi venir Romilda.

Gie. Vi obbedisco.
Ma parlate con flemma. Abbandonate
I pensieri gelosi. Anch'io (che matto!)
Un tempo fui geloso; ma vedendo
Che dava gusto agli altri e ch'io pativa,
Mandai giù pe' calzon la gelosia. [*parte*]

S C E N A V.

Alberico, *poi* Romilda.

Alb. Se a' miei voleri docile si arrenda
Dubitar non potrò più di Romilda.
Ma s'ella poi ... quali pensier crudeli
Mi rubano la calma? Eh ch'essa è fida;
No, capace non è d'un tradimento.

Rom. Alberico che vuoi?

Alb. Cara Romilda,
Tu mia tranquillità brami e la pace
In questi alberghi?

Rom. Quale inchiesta?

Alb. Ad essa
Tutto convien sacrificar.

Rom. Sì: tutto.

ALB. Dunque tu stessa ad adoprarti pronta
Sarai per ridonarla al tuo consorte
Che la perdè.
ROM. Perchè sì arcani accenti,
Che sì dubbio parlar? Spiegati: quando
Ricusai di appagarti?
ALB. Odimi. Lungi
Il turbator della mia pace io voglio
Sempre da me. Tu, se tornare ardisca
Gualtier indegno, eterno esilio a lui
Da questi alberghi miei, Romilda, imponi.
ROM. Tal consiglio, e perchè?
ALB. Perchè mi chiedi?
Ignori forse che lontano ho il padre,
Ramingo, fuggitivo, desolato
E allo squallore in braccio? ch'io dolenti,
Oscuri traggo in questo albergo i giorni
Solo per lui? L'empio nemico ancora
Accoglierò nel seno mio perch'egli
Con nuove insidie anche maggior sciagura
Scellerato mi rechi?.. Di': ragione
Parti che a tal consiglio ora mi guidi?
ROM. No, sposo mio, non è ragion, è cieco
Impeto sconsigliato...
ALB. O ciel, che intendo?
Dunque ti duol che il mio nemico lungi
Scacci da me!.. Tu il mio nemico dunque
O Romilda difendi!.. e in faccia mia!..
Ah miei sospetti!.. miei sospetti!..
ROM. Ingrato!
Frena gli accenti rei, frena le smanie
Che ingiustamente a una fedel consorte
Recan sì grave offesa. Come mai,
Non pure il cor, solo il pensier ti regge
A sospettar di me? Quai prove avesti
Onde nudrir tali sospetti indegni?
Forse allor che sprezzai ricchezze, onori,

Luminose fortune e tutto ch'offre
Il fasto più brillante, e teco unita
Albergo umil mi piacque ed una oscura
Misera vita! Allor che le minacce
Non mi diero terror d'un padre irato?
Quando non mi curai perdere un ricco
E pingue patrimonio? allor che i pianti,
Le angosce ed i sospir teco ho diviso
Con cor tranquillo e mi chiamai felice
Solo nel possederti? Ingrato! ingrato!
Pensa chi offendi e poscia a nuovi insulti
Sciogli, sciogli se puoi quel labbro ancora.

Alb. Ah, perdona Romilda ... ah mi perdona ...
Non più !.. non più ... trafitta è l'alma mia
Da tuoi giusti rimproveri. Ma dimmi
Dunque il nemico mio!.. dovrò ?..

Rom. T'intendo:
Vuoi ch'io scacci Gualtier, ma pensa, ah pensa
Che nel scacciarlo ogni speranza è persa
Per noi di grazia: che tuo padre, oh dio!
Morrà in barbaro esiglio e tu infelice
Finchè vivi sarai.

Alb. Vivrò contento
Della miseria mia. Gli onor ricuso,
Le ricchezze, la corte, se la pace
Mi rubano spietati.

Rom. Io paga sono
Se contento tu sei.

Alb. Ma creder puoi,
Che un empio cor si cangi?

Rom. Ei non fu l'empio,
Il crudel fu suo padre.

Alb. E allor ch'estinto
Fu il padre suo perchè serbò gli sdegni
Contro di noi?

Rom. Ma cede adesso e pronto
E' a compensarne de' sofferti danni.

ALB. Come crederlo posso, s'ei ricusa
Di adoprarsi per noi?
ROM. No non lo niega.
Tempo chiede e a ragion.
ALB. Ma tu difendi
Romilda il mio nemico: tu...
ROM. Alberico,
Rasserenati omai. Pronta son io
Ad appagare il tuo desir. Gualtieri
Avrà da noi perpetuo bando: io stessa
Allora ch'ei ritorni, il tuo volere
A lui noto farò. Ma credi forse
Che me seduca lo splendor fallace
Di luminosa corte? Ah no: t'inganni.
Certe prove tu n'hai, quando al pensiero
Quanto finora oprai ti sia presente.
Pel suocero, per te sono i miei voti,
Non già per me, che l'amor tuo domando.
Solo premio e corona alla mia fede.
ALB. Chi resister potrebbe a tanto affetto?
Perdona i miei trasporti ... io t'amo assai ...
Più che non credi io t'amo ... l'ombre istesse
Perciò tremar mi fan ... Se l'amor mio
Accusi, o cara, de' trasporti miei
Mi perdona il tuo core, io ne son certo. [*parte*]

SCENA VI.

ROMILDA, *poi* GIERINDO.

ROM. O cieca o ingiusta gelosia tiranna!
O insanabil passion perchè sì bella
Opra distruggi e con la mano avara
Tronchi sul verdeggiar le mie speranze!
O Alberico, o consorte, un cieco insano
Impeto di furor in nuovo abisso
Di sciagure ti trae d'aspri tormenti.
Ma tu lo vuoi, si faccia: abbia Gualtieri

Bando da questi alberghi; abbia con lui
Ogni speme di ben l' esilio ancora.
GIE. [*frettoloso*]
Signora...
ROM. Che mi rechi?
GIE. Fu veduto
Il principe Gualtier vicino a noi.
ROM. Credi perciò che in casa mia!..
GIE. Nol dubito.
Senza tale ragione ei non sarebbe
La ronda a queste mura; anzi cred' io
Che a momenti il vedrete.
ROM. Io son confusa...
Parole non ritrovo... e come mai
Un protettor benefico si scaccia
Da chi pria ne implorò l' alto favore?
GIE. Parmi sentir...
ROM. Ebben: s' ei qua sen viene
Trattienlo qualche istante infin ch' io riedo
Di nuovo in queste stanze. Si dia calma
All' agitato spirto in pria che il vegga.
Ah non nascano o ciel nuove sciagure;
E se restar nella miseria involta
Deggio col sposo mio, vivere almeno
Tranquilla in sen d' amor siami concesso. [*parte*]

SCENA VII.

GIERINDO, *poi* GUALTIERI.

GIE. Veh! veh! nulla capisco: ell' è agitata...
E perchè lo sarà? Le increscè forse
Dire al signor Gualtier che non s' incomodi
A ritornar in questa casa? Invero
Non ci vedo assai chiaro in tal faccenda.
Io confesso il mio male: odio il nemico
Del mio caro padron. So ch' è un briccone
Capace di portar nuove disgrazie

Con quel suo consiglier: oh volentieri
Muover i piedi in aria io lo vedrei.
GUA. Amico mio...
GIE. Eccellenza.. (un trave in testa.)
GUA. Ov'è Alberico? ov'è Romilda?
GIE. Uscito
E' di casa il padrone, e la padrona
Or or sarà da lei.
GUA. Con essi a un tempo
Penso render felice anche Gierindo.
GIE. Evviva il suo buon cor.
GUA. Ma il voglio amico,
Voglio che m'ami.
GIE. Oh! troppo onor! nol merito.
Io stimo ed amo tutti i galantuomini;
E bramerei veder tagliati a fette
Tutti i bricconi. (Bevi il sciroppetto.)
GUA. (Conosciamo costui.) Tu saggio pensi
E le massime tue ti fanno onore.
Io che a' padroni tuoi reco favori
Nel numero sarò di quei che tanto
E stimi ed ami.
GIE. Come!
GUA. Mi rincresce
Che sia Alberico troppo furibondo.
Ma sua moglie mi sembra assai più saggia,
E credo ben che si convenga a lei
Usar moderazione.
GIE. Oh, veramente
E' un po strano il padron. (Scopriam terreno.)
GUA. Dimmi: è contenta d'Alberico?
GIE. Invero
Non lo saprei.
GUA. Geloso egli è?
GIE. Piuttosto.
GUA. Dee maltrattarla dunque?
GIE. Oh, assai la sgrida.

GUA. Gierindo mio, la tua padrona ha d'uopo
Di chi la assista.
GIE. Molto.
GUA. [*con esclamazione*] Unir tu devi
Il tuo volere al mio. Te fortunato
Se il mezzo esser potrai di sua fortuna.
GIE. [*contraffacendolo*]
Ah me felice inver!
GUA. Poco sarebbe
Che ti vedessi alle ricchezze in seno.
GIE. [*affettando sorpresa*]
Poco ...
GUA. (Costui si piega.)
GIE. (O che canaglia!)
GUA. Sì, poco, lo ripeto. Orsù prometti
Al principe Gualtier d'adoperarti
Ad operare il ben?
GIE. Io lo prometto.
GUA. Voglio abbracciarti amico ...
GIE. Ah no, eccellenza,
Si scosti. Poco fa nella cucina
Feci un uffizio basso assai, per cui
Mandar non posso troppo buono odore.
GUA. Bella semplicità!
GIE. (Se avessi un anno!)
GUA. Dunque ascoltami.
GIE. Parli.
GUA. Io ti confido,
Ciò che penso a favor della padrona.
GIE. No: vuol dir dei padroni.
GUA. Chè!..
GIE. Son due:
Marito e moglie.
GUA. Noi non c'intendiamo.
Per la padrona, amico.
GIE. Pei padroni,
Eccellenza.

GUA. (M'inganno? o questi è sciocco
O accorto assai.)

GIE. (Rumina pur briccone.)

GUA. Gierindo, sai tu ben con chi ragioni?

GIE. Col principe Gualtier..

GUA. Che al suo volere
Non vuol trovar chi ardito opporsi intenda.

GIE. Quando propone il bene egli ha ragione.

GUA. Che può far che si penta uno che audace
Il suo desire non secondi ...

GIE. (Ho inteso.)
Ma sarà giusto...

GUA. A un servò non conviene
Tanto cercar...

GIE. Se il servo non amante
Sia dell' oprare onesto...

GUA. Il bene io cerco
Della padrona tua...

GIE. No: dei padroni,
Maschio e femmina, intenda, maschio e femmina.
Se per entrambi ella s' impieghi, allora
Disponga pienamente di Gierindo,
Che la ringrazia d' ogni sua ricchezza,
Ma che si lascierà levar la pelle
Pria che mancare al suo dover di servo
Onorato e fedel. Vostra eccellenza,
Che propose il ben far, certo applaudisce,
E ben mi accorgo, ai detti miei. Scoprire
Mi volle il cor. Ella è assai destro. Bravo!
Gode dell' arte usata, nel trovarmi
Unito col suo nobil sentimento
A benefizio vero dei padroni.
Maschio e femmina, intenda, maschio e femmina.
(Crepa, schiatta briccon ch' io me la godo.)

GUA. (Scoperto io sono: ripiegar conviene.)
Appunto io ti volea...

GIE. Vien la padrona.

SCENA VIII.

Romilda, e detti.

Gua. Permettete o signora...
Rom. A me venite
Opportuno o Gualtier. Parti Gierindo.
Gie. Parto subito. (Io voglio avere il gusto
Di vederlo andar via con bocca garba
E col naso caduto a penzolone.) [parte]

SCENA IX.

Romilda, Gualtieri.

Rom. (Cielo mi assisti.)
Gua. A voi signora io venni
Perchè della realtà di mie promesse
Sicura esser dobbiate. In corte il giuro
Poc'anzi fui: vidi il sovran, di voi
Favellar intrapresi.
Rom. (E un tanto core
Oltraggiare io dovrò con grave offesa?)
Gua. Incerta mi sembrate ... assai smarrita ...
Ah Romilda e perchè? Forse le smanie
Dell'ingiusto Alberico impetuoso
Sono l'empia cagion di vostre pene?
Amico io sono a voi... dispor dovete
D'un amico, o signora...
Rom. Vi son grata,
O principe Gualtier di tali sensi,
Ne'quai vera amistade io trovo impressa:
Anzi duolmi a ragion che la mia sorte
Mi astringa a non poter come conviene
Corrispondere ad essi.
Gua. Ah per pietade
Spiegatevi.
Rom. Il dover d'una consorte

Quello è, signor, di soggiacer mai sempre
Del marito ai voler se giusti sono.

GUA. E che perciò?

ROM. Alberico più non brama,
Più ritornar non vuole in corte. Grazie
Rende al vostro bel cor; quiete desia,
Solitudine sempre, e i giorni meco
Senz'amici passar.

GUA. Strano desio!
In sì ridente età, con tanti vezzi
Voi soffrirete!..

ROM. Io nulla soffro: deggio
Al consorte obbedir: genio mi chiama,
Dover mi astringe a compiacerlo; in questo
Io non ho pena, anzi se m'offre il fato
Un mezzo ad ogni istante di provargli
L'affetto e la mia fede, a costo ancora
Del sacrifizio mio, contenta io sono,
E non frappongo un solo istante all'opra.

GUA. (Secondiamola. Il tempo è avverso ancora.)
O degna moglie! assai vi ammiro e trovo
Tanta virtude in voi che dal re grazia
Voglio tosto ottener, benchè Alberico
Insano non la curi. Grazia avrete,
Sì, ve lo giuro ancor: di lei quell'uso
Che più vi piacerà da voi si faccia.

ROM. [*con entusiasmo*]
O raro amico!..

GUA. [*baciandole la mano*] Deh mi permettete
Che nel partir su questa destra...

SCENA X.

ALBERICO *traendo impetuosamente la spada*, *e* DETTI.

ALB. [*avventandosi contro Romilda*] Ah muori,
Muori infedel ...

ROM. Oh dio!..

GUA. [frapponendosi] Fermate ...
ALB. Iniquo
Tu insulti l'onor mio. Renda l'acciaro
Ragion dell'opre tue ... [lo incalza]
GUA. Voi v'ingannate.
ALB. O ti difendi; o ch'io ti uccido ...
GUA. Il cielo
Mia innocenza protegga ... [si battono]
ROM. Aita!.. aita!..

SCENA XI.

GIERINDO, FERRANTE, *e* DETTI.

GIE. Caro padron fermatevi ... [li dividono]
FER. Fermate ...
ALB. Ti coglierò ...
GIE. Per carità la spada ...
ROM. Ah sposo mio!..
ALB. Infedele!.. agli occhi miei
Involati per sempre. Mi avvelena
Il tuo sol rimirarmi ... aspide fuggi ...
Fuggi rea donna ...
ROM. E tollerar degg' io
Un oltraggio sì ingiusto e sì inumano,
Mentre a Gualtier, che pur salvo ti vuole,
Il tuo voler spiegai senza dolermi,
Anzi contenta di obbedirti, e gioia
Avendo di provarti amore e fede?
Un atto d' amistà permesso sempre
In luogo aperto a ognun t'arma la destra
Ad insultar chi ti vuol salvo, e morte
Alla tua sposa minacciar? Ingrato!
Di': non odi il rimorso? Ei non ti strazia?
Non ti piglia rossor di tai trasporti
D' alma ben nata indegni e ingiusti tanto?
[a Gualtieri]
Partitevi, signor; più non tornate

In questi alberghi, egli nol vuol, nol voglio
Io medesma, chè troppo, oh dio, mi costa
L'aver tentato per lui grazia in corte.
[*ad Alberico*]
Sì, son contenta alla miseria in seno,
Purchè ritrovi in te, dell'alma mia
Dolce tiranno, amor senza che un vile
Senso di gelosia lo involi a noi.
Abbiti omai d'una fedel consorte
Degno pensier, e se mi brami estinta
Passami con un ferro il cor tu stesso;
E pria ch'io soffra nuovo ingiusto oltraggio
Termina con la morte i mali miei. [*parte*]

ALB. Chi mi soccorre!.. oh dio! son disperato. [*parte*]
GIE. Ove andate?.. ove mai?.. [*gli corre dietro*]
GUA. Vendetta, o amico...
FER. Alla vostra vendetta io pronto sono. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA I.

ALBERICO, GIERINDO.

ALB. Ah che troppo la offesi. Ingiuste troppo
Furo le smanie mie, gli acerbi detti,
I rimproveri amari. Amato servo,
Caro Gierindo, io mi arrossisco, credi,
Nel presentarmi a una consorte fida
Da un eccesso brutal così oltraggiata.
GIE. V'assicuro, o signor, che son rimasto
Così mortificato che non posso
Spiegarlo appien. Vi servo da tant'anni,
V'amo e rispetto più che non credete;
Ma, parlando con ogni riverenza,
Quei delirj bestiali non mi piacciono.
Assai temo per voi. Contro Gualtieri
Non dovevate mai volger la spada,
Poichè egli...
ALB. Ei che farà? nulla pavento.
GIE. Ah che temer convien delle canaglie.
ALB. Io soffrirlo dovea, dovea frenarmi
Quando mi fa veder l'oltraggio mio
Una chiara apparenza...
GIE. L'apparenza
Inganna: è un proverbio antico assai,
E che non ha eccezione.
ALB. Ah sì, conviene
Dare all'impeto bando e un cor fedele
Non offender co'neri e rei sospetti.
GIE. Così andrà molto ben.
ALB. Cara Romilda,

Mi donerai perdon?

GIE. Oh certamente;
Ma a monte gelosia.

ALB. Sì: lo vedrai:
Di me medesmo mi vergogno.

GIE. Bravo!
Tanto meglio.

ALB. Vederla ardente io bramo
Pria di sortir.

GIE. Ebbene: ite da lei.

ALB. Tu, mentre fuor di casa mi ritrovo,
Osserva ben...

GIE. Che cosa?

ALB. Se qualcuno...
Ho chi l'onor m'insidia ...

GIE. Oimè! torniamo
Affè da capo. Eh via: di vostra moglie
Fidatevi, signore, e vi arrossite
Nel pensar mal di lei. Se poi temete
Del principe Gualtieri, io vi assicuro
Che più non ci verrà. Troppo solenne
Fu il suo congedo. State cheto.

ALB. Parmi
Omai di respirar a' detti tuoi.
Voglio andar da Romilda.

GIE. Ella sen viene
Appunto qua! su via, pacificatevi.
Per comodo maggior vi lascio soli;
Chè in circostanza massime di pace
Non può far se non male un testimonio. [*parte*]

SCENA II.

ALBERICO, ROMILDA.

ALB. Moderarsi convien se viver voglio
Possibilmente i giorni miei tranquillo.
Romilda!..

ROM. Di': che vuoi? restano ancora
Rimproveri per me?
ALB. Cara consorte,
Perdonami, ti priego. Un crudo inganno ...
Un nemico possente... tutto, tutto
Mi offuscò la ragion ...
ROM. Vittima dunque
Sarà de' sconsigliati impeti tuoi
Una moglie fedel che t'amò tanto,
Che del suo cor dono ti fe per sempre?
ALB. No: ma veder...
ROM. Che mai vedesti? Cieco!
Da te nulla si vide e sol fantasmi
Ti presentar le tenebre funeste
In cui t'involse un reo delirio. Credi,
Credi, Alberico, invan s'adopra e invano
Tenta un insidiator la sposa altrui
Quand' ella è forte, e di virtù si ammanta.
Cede un debole core o un'alma vile,
Non chi legge si fa del proprio onore.
ALB. Ah che son reo: Sì, pronto son col sangue
Risarcirti, Romilda ... ah se vedessi!..
Cara!.. di', mi perdoni?.. parla...
ROM. O quanto
Quella tua confusion quanto mi è grata!
Essa palesa il mio Alberico... il suo
Tenero amante cor...
ALB. Dunque?..
ROM. M'abbraccia:
Sì, stringimi al tuo sen ...
ALB. [*abbracciandola*] Sposa diletta!
ROM. No, non posso covar sdegno nell' alma,
E nol deggio: de'tuoi trasporti insani
Nell'amarmi soltanto abbi la pena,
Nel rimuover da te sospetti indegni,
Ingiuste gelosie; nel rammentarti
Qual è 'l mio amor per te, qual la mia fede.

ALB. A prezzo tal tu mi perdoni? O dolce
Parte di questo cor. Tu mi confondi:
Tu obbliar già mi fai le pene atroci,
Che soffre l'alma mia dall'empia sorte
Condannata all'affanno, e in te ritrovo
La mia gioia, la pace e il mio contento. [*parte*]

SCENA III.

ROMILDA, *poi* GIERINDO *con un* MESSO *che porta una lettera*.

ROM. Ah voglia il ciel che men furente e cieco
Giudichi l'opre altrui: ma s'ei persista
Nelle furie gelose? A te conviene,
O Romilda, soffrirlo e far ch'ei stesso
Dal tuo soffrire il torto suo comprenda.
GIE. Signora, un galantuom di voi ricerca.
ROM. Introducilo pur.
GIE. Venite avanti.
ROM. Che chiedete?
MES. A voi sola mi commise
Favellare il padron.
ROM. Parti Gierindo.
GIE. Obbedisco. [*parte, poi torna*]
ROM. Parlate.
MES. Un servo io sono
Del principe Gualtieri...
ROM. E a me veniste?..
Imprudente!.. partite ... Se Alberico
Vi ritrova!.. partite...
MES. Egli di casa,
Lo vidi io stesso, è già sortito; indarno
Ne temete, o signora.
ROM. E qual ragione
Al mio albergo vi guida?
MES. Eccovi un foglio...
ROM. Io nol ricevo. Andate.

Mes. Vi assicuro
Che grave arcano ei chiude d' Alberico
Solo a vantaggio. Io la risposta attendo.
Rom. Ebben datemi il foglio, ma vicino
Non vi voglio frattanto.
[*riceve la lettera, poi chiama*] Elà, Gierindo!..
Trattien quest' uomo in altra stanza: alcuno
Non lo vegga da noi.
Gie. Meco venite.
(Un nascondiglio!.. oh bella! io non la intèndo.)
[*parte col Messo*]

SCENA IV.

Romilda.

Che vuol da me Gualtieri? Udiam.
[*apre e legge*] *Signora:*
Dovrebbero sdegnarmi d' Alberico
Le ingiuste furie: invece il mio pensiero
E' rivolto a salvarlo; l' onor mio,
Che a torto egli oltraggiò, troppo m'impegna
A risarcirlo, e vo' ch' ei nel vedersi
Per opra mia rinato a lieta sorte
Di sè stesso arrossisca. Giudicate,
Signora, voi s' io meritai le offese,
Non meritava no l' onta sofferta ...
O stimabile amico inver: *vicino*
Al monarca e protetto era in mia mano
Pigliar fiera vendetta. Io la abborrisco,
Odilo tu Alberico: odi chi insulti.
Dopo molto pensar m' ispira il cielo
Il modo di salvarvi. In un giardino
Nel cadere del dì suole il sovrano
Togliersi dalle cure. Ivi m' impegno
In parola d' onor di ritrovarmi,
Ed ottener per voi grazia e perdono.
O raro cor! qual giubilo ho nell' alma!

Salvi saranno il suocero e lo sposo!
Nel giardino però venir dovete
Voi stessa ... io?.. perchè mai?.. perchè lo chiede!..
Il vostro stato umile, i prieghi, i pianti
D'una fida consorte uniti allora
Alle mie preci e fervidi miei voti
Forza maggior avran del re sul core
Ed otterranno grazia, io son sicuro.
Potessi nel giardin far che il medesmo
Vostro sposo venisse! ma è impossibile:
L'esiglio suo pria rivocar conviene.
Dal giardin vostro poco lungi pronta
Vi sarà una carrozza: un'ora sola
Fra tutto impiegherete, e voi medesma
Recherete allo sposo il fausto annunzio
Della grazia ottenuta. Ah che mai lessi!
O qual contento! o quanta gioia! o degno,
O raro cor! ad Alberico certo
Convien tacer la grande impresa: ei forse
Con un geloso impeto cieco insano
La struggerebbe... Io tacerò al consorte?
Che far degg'io! che incerto passo è questo?
Che crederà di me Alberico quando,
Senza ch'ei sappia la ragion, mi vegga
Da se lontana!.. Eccolo furibondo...
Ei m' oltraggia ... m' insulta ... l'onor mio
Vilipende crudel ... No non si vada.
Dunque un vano timor farà ch'io perda
Il felice momento di salvarlo
Onde un rimorso eterno il cor mi strazj
Di vederlo languir fra tanti mali?
Ma dove vado? e perchè vado? Scorta
E' a passi miei virtù: la sua mi move
Sospirata salvezza... E temo ancora
E palpito così? no: si risolva.
Si soffra anche un istante d' un furente
Sposo gli oltraggi. Arrossirà vedendo

Che lo salvai. Si vada. O Numi eterni
V'invòco umil, voi mi guidate, voi
Secondate il desìo d'una fedele
Tenera sposa. A prezzo di mia vita
Alberico rinasca a lieta sorte. [*nasconde il foglio, poi chiama*]
Gierindo.

SCENA V.

Gierindo, *poi il* Messo, *e* detta.

Gie. Mia signora.
Rom. Venga il Messo.
Gie. Lo vado a sprigionar e vel conduco. [*parte, poi torna col Messo*]
Rom. E' in impegno Gualtier. Vuol che Alberico
Di sè stesso arrossisca e dell'offesa
Che gli usò ingiustamente.
Gie. Eccoci.
Rom. [*al Messo*] Andate,
Riferite al padron che a suoi voleri
Pienamente acconsento.
Mes. Intesi.
Rom. [*a Gierindo*] Fuori
Del giardin lo accompagna.
Gie. Andiamo.
Rom. Intanto
Sospira tu, o Romilda, il lieto istante,
Il beato momento, in cui vedrai
Lo sposo respirar di pace in seno
Vera felicità, veri contenti. [*parte*]

SCENA VI.

Stanze reali.

GUALTIERI, FERRANTE.

FER. La lettera a quest'ora è giunta a lei,
Non dubitate. Se risolve e pronta
Si adatta a quánro le scriveste allora
Vendicato vi siete e quel superbo
Indarno fremerà d'inutil sdegno.
GUA. Impaziente sono.
FER. Il Messo in corte
Deve venir fra poco, e a noi vicino
Esser dovrebbe.
GUA. Allora che Alberico
Lungi si vegga la consorte, credi
La inseguirà.
FER. La segua: e dove puote
Raggiungerla se ignora ove si trovi?
GUA. Ma dopo il mio congresso con Romilda
Come le furie sue fuggir sicuro?
FER. Pera il nemico vostro in pria che possa
Darvi un giusto timor.
GUA. E come mai?
FER. Fomentate nel re contro di lui,
I sospetti che nutre. Secondatemi,
Non dubitate. E' vostra la vittoria.
GUA. O fido consiglier!..
FER. Giunge il sovrano.

SCENA VII.

IL RE, e DETTI.

RE Sollecito o Gualtier voi ritornate.
Forse!.. pensoso siete assai... Spiegatevi.
GUA. Sire, d'alma ribelle in Alberico

Tutti i segni ritrovo. Fu Ferrante
Lo scopritor; egli fedele a voi,
Fedele a me le più veglianti cure
Non risparmiò finor.

Re Parli Ferrante.

Fer. Osservando, o signor, destro ed accorto
Ogn'opra d'Alberico nel suo albergo
Entrar vid'io chi più temete. Il duca
Federico di Dardi.

Re O ciel, che intendo!

Fer. Seco egli avea de' partigian. Quai poscia
Sien seguiti parlari io non saprei,
Ma certo dubitar di tradimento
Voi dovete a ragion.

Re Alme rubelli!
Perfidi! Voglio in questo istante... ah meglio,
Meglio sarà per or che attento io vegli
Sui passi d'Alberico, e tutti a un tempo
Scoprir così gli empj seguaci.

Fer. Intanto
Perchè lasciarli in libertà! Per voi
Tremo augusto mio re.

Re Nuocer mi puote
Una improvvisa pubblica vendetta.

Fer. Ombra vi dà cogli altri anche Alberico?

Re No; ma convienmi ... Ebben. Così si faccia.
Gualtieri a voi darò fidi soldati
De'quai dispor possiate, e se Alberico
Giunga ad eccesso, egli s'arresti allora
Per mio comando, e voi della sua vita
Ragion mi renderete.

Gua. Ah mio sovrano!..
Grave troppo è l'impegno...

Re Ricusate
Di difender il re?..

Gua. Non più: mia vita,
Se d'uopo fora, ancor per voi s'impieghi.

RE Del messaggero ancor nuova non s'ebbe
Che in Napoli ho spedito?
GUA. In questa notte
Vuol ragion che s'attenda. In luogo occulto,
Come voi m'imponeste, o mio sovrano,
Prima lo rivedrò, perchè nessuno
Ciò che rechi penetri.
RE Ed io vi attendo
Alla reggia, mio fido, onde notizie
Opportune ritrar. Impazïente
In questa notte di vedervi io bramo
Per grave affare.
GUA. Ed io verrò; ma, sire,
Per ciò che aspetta ad Alberico tosto
Siano pronti i seguaci e vi obbedisco.
RE E questi è il mio pensier. Ambi seguitemi;
Siate fidi al re vostro e non temete.
Ah sì: vegliar convien. Molti i nemici,
Molti i perigli son, molte le insidie.
Intanto, come usai sempre, io medesmo
Incognito e secreto per le vie,
Ne' solinghi recessi e dove io possa
Penetrare e veder, de' miei vassalli
Conoscer voglio ed i pensieri e l'opre,
Onde un esempio di rigor sia freno
Al tradimento e a chi fellon si mostri. [*parte*]

SCENA VIII.

GUALTIERI, FERRANTE.

GUA. O propizio destin!
FER. Godo per voi.
L'ora tarda si fa! Grave pensiero
A favor vostro già mi nacque. Andiamo:
Alberico è perduto. Abbiamo vinto.
GUA. Mi trasporta la gioia: io son felice. [*partono*]

SCENA IX.

Luogo campestre come nell'atto primo.

Gierindo *affannato*.

Oh poveretto me! dove sia andata!..
Mi comanda tacer! Si può in coscienza,
Si può tacer la sua partita? Sembra
Ch' ella fugga piuttosto dal marito.
La carrozza, i cavalli ed il cocchiero
Aveano l'ali indosso. In un baleno
Addio, signori, sparì via. Se giunge,
Prima ch'ella ritorni, il mio padrone
Come si fa? Come si fa?.. Cospetto!
Sfido la testa più fina di corte
A trarsi con onor da tale impegno.
Io sfido... oh fatta è la frittata... torna
A casa il mio padron... non sono in tempo
Di ritirarmi in casa. E meglio dunque
Che qui lo attenda. Oimè che batticuore!

SCENA X.

Alberico, *e* detto.

Alb. Gierindo che fai qui?
Gie. Stava aspettando
Un amico dal bosco.
Alb. In casa andiamo,
Di te ho bisogno.
Gie. (Or viene il buono.)
Alb. Parmi
Di vederti confuso.
Gie. No, signore.
Alb. Ti giova forse attender qui 'l tuo amico?
Ebben: chiama Romilda e qui ad entrambi
Dirò ciò che desìo.

GIE. (Misericordia!)
ALB. Perchè non vai?
GIE. Perchè (coraggio) appunto
Poco fa la signora vostra moglie...
ALB. A Romilda che accadde!
GIE. Oh niente...
ALB. Forse
Sta mal?
GIE. Oh sta benissimo.
ALB. Ma parla.
GIE. Se dir mi lascierete.
ALB. Ebben?..
GIE. Di casa
Ell'è sortita...
ALB. Come!.. dove!.. o cielo!
GIE. Da un'amica n'andò.
ALB. Da quale amica?
GIE. Da quella... che sta... là... (no, non son buono
Proprio di dir bugie.)
ALB. Me sventurato!
Parla, o accrescendo i miei sospetti primo
Il mio giusto furor tu proverai.
GIE. Oh non signor, non vi sarà bisogno.
Poco fa una carrozza tiro a quattro
Si fermò in questo sito e la padrona
Salitavi di sopra la sua gita
Mi commise tacervi, promettendo
Fra un'ora ritornar...
ALB. Tradito io sono!..
Misero me! dove n'andò l'indegna?..
D'innocenza col velo o come seppe
Quell'infida ingannarmi!.. oh dio!.. Gierindo,
Seguiamola, seguiamola.
GIE. Se aveste
Anche l'ali nei piè follia sarebbe
Il creder di raggiungerla.
ALB. Mi appresta

Immantinente dunque il mio destriero.
GIE. Ma credete ...
ALB. Va, corri ...
GIE. (Il compatisco.)
[*parte correndo*]

SCENA XI.

ALBERICO, *poi un* CAPITANO *con* SOLDATI.

ALB. Aimè infelice! me tradito! o stelle
Trionfa il mio nemico ed ha la palma
Per opra d'una sposa indegna e rea:
Ma tremate alme perfide! miei sdegni
Si ammorzeran solo nel vostro sangue,
E questo acciar vendicherà la offesa.
CAP. Alberico!..
ALB. [*non sentendo e non avvedendosi del Capitano*]
Vantar si può la fede
Da un cor sì nero!
CAP. Ei non mi udì. Alberico!..
ALB. Che si vuole da me!.. Chi veggo!..
CAP. Il vostro
E mio sovran, che mi seguite impone
Deponendo l'acciar nelle mie mani.
ALB. Il mio sovran?.. la spada?.. arresto?.. come!..
Che penso più? La mia sciagura è certa.
Eccovi la mia spada. Il mio sovrano
Può disporre di me, della mia vita.
Io l'ubbidisco, ma se in petto ei chiude
Un giusto cor, vendicherammi. Andiamo.

SCENA XII.

GIERINDO, *e* DETTI.

GIE. Pronto è il cava... oh!..
ALB. Non stupir Gierindo.
Mira del mio nemico e di Romilda,

Mira la bella impresa.
GIE. Che!.. come!.. oh!..
ALB. Di': creduto l'avresti fido servo?
GIE. [*vivamente al Capitano*]
Ma, signor mio, non si può fare un cambio?
Io non basto per lui?
CAP. No.
ALB. Vien, mi abbraccia
Di fedeltade esempio. Ti son grato
Ma inutile è però la tua pietade.
Se di me compassion ti senti in core
Fammi saper della mia sposa infida
L'opre e i detti se puoi. Del re alle piante
Di mia tradita fè, de' torti miei
Chiederò disperato alta vendetta. [*parte col Capitano e Soldati*]
GIE. O povero padron!.. Eh non conviene
Perdersi in bagattelle. Alla salvezza
Di lui voglio pensar senza che possa
Rischio o periglio trattenermi. A costo
Di tutto io vo' dare un esempio al mondo:
Che se vi son dei servi un poco tristi,
Alcun ve n'ha che ha cor per il padrone
Di non curar anche la vita istessa. [*parte*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

Gabinetto in casa di Gualtieri con porta in mezzo socchiusa. Piccolo scrittoio da una parte: dal lato opposto una porticella conducente ad uno stanzino la quale ha le invetriate coperte da cortine al di dentro. Vi sono due balconi laterali alla porta di mezzo.

SCENA I.

GIERINDO *travestito, entra per la porta di mezzo e va cautamente avanzandosi osservando qua e là con molta circospezione.*

Ove son giunto mai? dove mi porta
Quella scala secreta? Un gabinetto
E' questo certo, uno scrittoio è quello.
Questa è una porta. [*s'accosta pian piano ed ascolta*]
Alcun non sento... apriamo...
[*apre a bel bello*]
Che oscurità! [*mettendo il capo dentro*]
Se non m'inganno è un letto
Quello che veggo... oh, la sarebbe bella
Che il principe Gualtier quivi dormisse!
E per questo! non sono qui venuto
Occultamente e inosservato affine
Di scoprir gli andamenti del briccone?
Ebbene: ringraziar debbo la sorte
Che con tanto favor qui mi condusse,
Come in luogo opportuno a saper tutto.
Ma come mai lasciar la porta aperta
D' un luogo sì importante e separato,
Almeno nell'ingresso, dal restante

D'un palazzo sì vasto? Orsù: pensiamo
A' casi nostri. Alcuno qui non veggo;
Qui non v'è uscita che per quella porta ...
Dunque andarsene è meglio chè mi posso
Perdere senza frutto se più resto.
In altra parte andrò!..
[*si sente un po' di strepito*] Cosa!.. cospetto!..
Alcuno sopraggiunge ... è un brutto imbroglio!..
[*ascoltando con gran premura*]
Salgono già la scala...
[*accennando lo stanzino*] Ivi conviene
Nascondersi ben tosto.
[*trae le pistole*] Un bel saluto
Avrà da me chi primo si presenti
Per farmi oltraggio. Entriam subitamente.
[*entra nello stanzino*]

SCENA II.

GUALTIERI, FERRANTE, *ed un* SERVITORE.

GUA. [*al Servitore*]
È aperta è ancora questa porta?
SER. Io fui
Sempre in guardia, eccellenza, della scala;
Nè alcuno vidi entrar.
GUA. Che un'altra volta
Chiuso non trovi il gabinetto: tardi
Ti pentirai d'aver così mancato
A tuoi doveri. Va.
SER. [*parte*]
FER. Dunque in arresto
Ora è Alberico?
GUA. Sì, nè in libertade
Giammai posto sarà se il capitano
In pria non vede un ordine firmato
Col mio proprio sigillo.
FER. Già Romilda
Fors

Forse a quest' ora nel giardin si trova
Di vostra casa fuor della cittade,
E tardar non convien. Tutto disposi
Onde sia custodito ivi ogni ingresso,
E sicuro possiate vostre brame
Pienamente appagar.

GUA. Grato ti sono
D'ogn'opra amico.

FER. E come poi Romilda
Pensate di abbagliar? L'impresa è assai
Difficile, o signor: temo a ragione
Che se usar della forza a voi dispiace,
Giunger no non potrete alla felice
Meta dei desir vostri.

GUA. A tutto a tutto
Accorto io già previdi.
[*cava una carta*] In questo foglio
Con firma del sovran, però fallace,
Pel padre d'Alberico e per lui stesso
Sta segnata la grazia che s'implora
Da Romilda così: vincere io spero
Con quest'arma il suo cor; troppo feroce
Sarà l'alternativa che proporre
Medito a lei.

FER. Io più, signor, non temo
Che vincer voi dobbiate.

GUA. Ebbene: andiamo.
Io perdere non voglio i sospirati
Di mia felicità preziosi istanti.
Venni a prender dell'armi a mia difesa
Per ogni evento che sinistro accada.
[*trae due pistole da un postiglio dello scrittoio*]
O con arte o con forza da Romilda
Tutto certo otterrò. Vieni.

FER. Vi seguo.
[*partono per la porta che viene chiusa con doppia chiave per di fuori dopo che sono partiti*]

SCENA III.

GIERINDO *esce dal suo nascondiglio e si avanza.*

O povera padrona! Ah traditore!
In prigione è il padron, e la meschina
Non ha chi la soccorra in tal periglio.
Potessi almen colla mia vita a lei
Assistenza apportar; ma lo impedisce.
Il mio diavol nemico! Questa porta
E' chiusa a doppia chiave. Oh bella! oh bella!
Come ho da far? Se sforzomi d'aprirla
Corre al rumor la gente: come un ladro
Vengo arrestato e ai poveri padroni
Colla perdita mia punto non giovo.
Se cheto mi trattengo egual pericolo
Quando il principe torna io corro certo.
In ogni modo son perduto: il cuore
Mi cade in terra... [*siede sulla poltrona vicina allo scrittoio e si appoggia la testa alle mani*]
Addio Gierindo: in gabbia
Entrasti da te stesso... Ma sapere
D'incontrarsi in un fascio di malanni
In due minuti!..
[*pesta i piedi in terra*] Cospetton!.. ma piano
Piano se no son fritto... Anche quest'altra!
Arrabbiarmi non posso a modo mio!
[*osservando le carte che stanno sullo scrittoio*]
Guardate quante carte!.. quante cabale,
Quante bricconerie mai conterranno!
Veh! veh! corpo di bacco! E' questo certo
Il sigillo del principe Gualtieri.
Cospetto! si potria... che bel pensiero
Mi salta in capo! che pensiero! Viene
Il mio padrone liberato allora,
Che al Capitano un ordin si presenti
Dal sigillo del principe firmato.

Dunque tentar convien di liberarlo,
Giacchè m' apre il destin libero il campo,
Scriverò su d'un foglio al Capitano
L'ordin di rilasciare il mio padrone,
E poi lo firmerò con il sigillo.
Ah sì: grazie alla sorte io l'ho salvato.
[*prende un foglio di carta; pensa, scrive e poi v'imprime il sigillo*]
Poche parole bastano. Pensiamole.
Rilasciate Alberico... Va benissimo...
E a chi vi porta l'ordine affidatelo.
Ottimamente... ecco il sigillo...: Andiamo
[*rapidamente*]
A liberare il mio padron, vicine
Son le prigioni a questa casa; uniti
Voleremo al giardino, ove il furfante
L'onor insidia alla padrona. Ha molti
Fedeli amici; verran meco: voglio
Scannarlo come un bue. Che bella impresa!
Che bella cosa! che pensiero! andiamo...
[*corre verso alla porta ma tutt'a un tratto si ferma*]
O bestia! mi pascea di bei pensieri
Senza più ricordarmi che non posso
Uscir di qua. Che rabbia maledetta!
Poter salvare entrambi i miei padroni
Ed essere rinchiuso! Che veleno!
Nasca ciò che sa nascere, si sforzi
La porta...
[*prova*] Avessi almen meco un coltello!..
Io mi affatico invano... Già non l'apro
[*si scosta dalla porta*]
Nemmen se sudo un secolo... Cospetto!..
[*pensa, poi con entusiasmo*]
Oh! vediam le finestre... anche senz'ali
Si va dall'alto al basso...
[*apre una finestra e parla osservando*] Quì dissotto
V'è una ferriata... Non son alte assai...

Corrispondono a un vicolo rimoto...
Insomma ecco Gierindo il gran momento
In cui provar tu devi a' tuoi padroni,
Che son buone le ciarle, ma migliori
Son certo i fatti: e che accader può mai?
Fracassarsi una gamba? V' è chirurgo
E medico e special, niente paura.
Andiam... coraggio. [*monta sul balcone poi si cala per di fuori*] Andiam però bel bello.
Cielo un fedel povero servo assisti.

SCENA IV.

Cortile delle prigioni.

ALBERICO, IL CAPITANO.

ALB. Ma ditemi, perchè sì d'improvviso
Venni arrestato?
CAP. Io non lo so.
ALB. Tal ordine
E da chi uscì?
CAP. Dal principe Gualtieri
Per commission del re.
ALB. Tradito io sono!
Alberico infelice! empia consorte!
Nimico reo voi mi tradiste! io sono
Vittima alfin di vostra crudeltade.
CAP. E che? quale trasporto!..
ALB. Mi lasciate
Solo vi priego.
CAP. Io non v'intendo. Addio. [*parte*]

SCENA V.

ALBERICO.

Preveder non potea sì nera trama,
Infedeltà sì rea. Nè posso, o stelle,

Trafiggere quegli empj? Io sventurato
Divorarmi dovrò mia pena atroce,
Mentre di sozzi amori un' empia moglie
Riposa in grembo! Ah Numi, Numi voi
Fulminateli entrambi ... poca polve
Un fulmin li riduca ... Il cener freddo
Da impetuoso vento sia disperso,
E memoria di loro unqua non resti.
Ma i voti oimè l'aura si porta intorno;
Ed io qual pria rimango desolato
A miei deliri in preda e al mio dolore.
[*resta in oppressione*]

SCENA VI.

Il Capitano, Gierindo, e detto.

Cap. Che ricercate?
Gie. [*alterando la voce e consegnandogli un foglio*]
Il principe Gualtieri
Questo foglio v'invia.
Cap. Leggasi tosto
Ciò che scrive. [*legge*] *Rilasciate Alberico*
E a chi vi porta l'ordine affidatelo.
Il principe Gualtieri. E' suo il sigillo,
Io lo conosco.
[*ad Alberico*] Ebben signor...
Gie. [*volta le spalle per non essere conosciuto*]
Alb. Lasciatemi,
Non mi togliete alle mie angustie estreme.
Cap. Consolatevi appien. Non accusate
Di crudeltade il principe Gualtieri.
Ei mi commette tosto di lasciarvi
Partire con quell' uom. Quando vi piaccia
Le porte v'aprirò. Rasserenatevi.. [*parte*]

SCENA VII.

ALBERICO; GIERINDO *che si fa conoscere*.

GIE. Andiamo via...
ALB. Gierindo!.. tu!.. ma come!..
GIE. Il come e il quando li saprete. Andiamo.
ALB. Ma dimmi... e dove?..
GIE. E' notte: andiam.
ALB. Romilda,
La rea donna ov'è mai?
GIE. O me meschino
Se un altro tantinin qui vi fermate,
Per voi per me non ci sarà più scampo.
ALB. Ma tu... stupido sono...
GIE. [*facendo forza per condurlo seco*] Andiamo...
ALB. Vengo,
E poscia?..
GIE. Andiamo...
ALB. O ciel le mie vendette
Compite sono?..
GIE. Andiamo, andiamo, andiamo.
[*lo strascina*]

SCENA VIII.

Giardino vastissimo con cancelli di ferro nel fondo, e sedili di verdura. E' notte con luna.

ROMILDA.

Più si accrescono, o cielo, i miei timori
Ad ogni istante. Ov'è il sovrano? dove
Gualtieri, dov'è mai? Non vidi alcuno
Nell'ingresso al giardin, nessun qui veggo,
Alcun non odo. E' ver: dovea celata
In questo luogo entrar, ma dopo almeno
Così lunga dimora alcun dovrebbe

A me venir. Che penserà Alberico
Nel non vedermi? Egli sarà sdegnato
Ed alle furie sue gelose in preda
Mi accuserà d' infedeltade a torto.
Se a lui ritorno colla grazia, tutto
Avrà termine lieto, ma se mai
Il destino crudel non mi concede
Di poterla ottener, di me che fia?
Impaziente sono. Alcun venisse!
Ma non veggo vivente; più s' innoltra
La notte omai: che far dovrò? che qualche
Sinistro evento al principe Gualtieri
Vieti venir a me? Sventura certo
Il cor mi presagisce... Ah no, non posso
Più trattenermi. Partasi. L' uscita
Avrà forse il giardin per quei cancelli.
[*va ai cancelli*]
Son chiusi. Genti aprite!.. aprite o genti!..
Nessun risponde. Che sarà? qual mai
Pensier funesto ora mi dà spavento?
Cerchisi un' altra uscita... il piè mi manca,
Nè so perchè... mi trema il cor. O Numi,
Reggete per pietade i passi miei. [*parte*]

SCENA IX.

Gualtieri *dai cancelli*, *poi* Romilda.

Gua. Romilda qui non v'è. Certo in giardino
Ella si trova; non tradirmi o sorte.
L' opra è sì ben condotta, che felice
Il suo fine otterrà. Cerchiam frattanto
Ove s' aggiri mai...
Rom. [*di dentro*] Genti soccorso!..
Gua. E' questa la sua voce... Io non m' inganno...
Chiama soccorso! ella paventa dunque.
Rom. Genti... soccorso... chi m'assiste... [*esce e s'incontra in Gualtieri*]

GUA. Io stesso
ROM. [*rapidamente*]
Ah principe Gualtieri ove mai foste?..
E dov'è il re?.. la grazia avrò?..
GUA. Sì, tutto
Otterrete o Romilda. Vi calmate,
E meco rimaner qualche momento
Non vi rincresca.
REM. Ma Alberico, oh dio!
Che penserà di me?
GUA. Pensi a suo senno,
Ciò pena non vi apporti.
ROM. Ah come mai!..
Signor... che dite?.. ed il sovrano!..
GUA. D'uopo
Or del sovrano non abbiam. La grazia
Per lo sposo e pel suocero otterrete,
Sol che il vogliate: ella da voi dipende.
ROM. Da me!. quai detti!.. io non v'intendo. Chiaro
Spiegatevi.
GUA. Sediam.
ROM. Come v' aggrada. [*siedono s' un sedile di verdura*]
Ma per pietà sollecitate.
GUA. Uditemi.
Il giardin di mia casa di delizia,
Ove ora siete, è questo poco lunge
Dalla cittade in sito assai rimoto.
Chiuso è per ogni dove. I miei fedeli
Custodiscon gl'ingressi. Impenetrabile
E' a ciascuno in quest'ora. Io tal lo volli
Onde togliere a me, togliere a voi
Di sorpresa il periglio, e in libertade
Trattare d'un affar ch'è grande assai..
ROM. A comprender non giungo..
GUA. Or ora tutto
Chiaro vi si farà. Voi desiate

Grazia per Alberico...

Rom. Ah quale inchiesta!

Gua. E se per ottenerla si chiedesse
Somma mercè, voi che fareste?

Rom. Il sangue
Pronta allora offrirei. Tal prezzo certo
Dovrebbe soddisfar chi ha core in petto.

Gua. Dunque a ogni patto pronta vi ritrovo
Per ottener la grazia?

Rom. Io sì, lo giuro.

Gua. [*cava una carta*]
In questo foglio dal sovran firmato
Espressa sta la grazia. E sposo e suocero
Anche dimani in corte: ogni fortuna
Loro s'apre di nuovo ed io m'impegno
Col mio favor proteggerli.

Rom. [*con trasporto*] Qual sorte!
Quale contento è il mio! ma come... o cieli!..

Gua. A voi però di tal favor l'acquisto
Deve molto costar se lo bramate.

Rom. Signor vi fo della mia vita istessa.
Comandate... il mio sangue... ancor di nuovo
Io ve l'offro... Sian salvi e sposo e suocero
E di mia vita...

Gua. No: tanto da voi
Nè pretendo, nè voglio. Chieggo solo
Grazia per grazia.

Rom. Come!..

Gua. [*le dà la carta*] Eccovi in prima
Il prezïoso foglio. Lo leggete
Che 'l chiaror della luna vel concede;
E se la verità dei detti miei
Non ritrovate impressa, allor negatemi
Quanto bramo da voi.

Rom. Mi fido appieno.
Il vostro stesso cor me ne assicura.
Comandate, signor, che ad Alberico

La grazia di recar m'arde il desio.
GUA. Ch'io comandi? e che mai comandar puote
Alla signora sua servo meschino?
Voi dell'anima mia bella sovrana,
Voi con dolci catene il core avvinto
Così m'avete che non trovo pace,
Che languisco infelice e piango e peno
Vittima d'un ardor che, oh dio! mi strugge.
Deh pietosa il mio mal voi compatite...
[*con viva espressione si getta a'piedi di Romilda che resta come stupida*]
Amore a'piedi vostri... amore imploro
E un segno di pietà. Con esso a un tempo
E lo sposo salvate, e chi si langue,
E chi morrà se non ottien mercede.
ROM. [*s'alza con impeto*]
Numi eterni che intesi! Sogno forse
O dagli occhi mi cade un nero velo
Che apparir mi vi fa quale Alberico
Vi crede? Voi chiedete?..
GUA. [*con fuoco*] Amore, amore,
O di questo mio cor divino oggetto.
Il solitario mio giardin... la notte
Taciturna e secreta copriranno
Eternamente al resto de' mortali
Un sol trasporto che vi chiedo o cara.
[*vuol prenderle una mano*]
Deh nol negate! e questa destra...
ROM. [*rispingendolo furiosamente*] Iniquo.
Traditore ti scosta. Ah come mai
Una credula donna sventurata
Ti soffre il core di tentar? Tiranno!
A prezzo del mio onor grazia proponi?
Così calpesti di virtù le leggi?
Quella virtù... ma in che mi perdo?.. io parlo
Di virtude a chi ignora il di lei nome
Non che le sacre sue superne leggi,

E quelle dell' onor. Scostati indegno!..
O misero Alberico! o me meschina!
O tradimento! non sperar crudele
Di vincermi giammai. Sì: fra gli stenti
Miserabil vivrò, ma fida sposa,
Ma onorata consorte. Empio! spietato!
Vammi lontan. Chi di virtù e d' onore
Segue le leggi, vedi come apprezza
[*straccia minutamente la carta e ne getta i pezzetti a' piedi di Gualtieri*]
Luminose fortune e onori e grazie.
Vendile a un' alma vil, perfido mostro.

Gua. Deh calmatevi, o cara. Alcun giammai
Penetrerà lo giuro...

Rom. E non ti basta
Che vegga il Cielo un esecrando eccesso
Per doverne abborrir solo l'idea?

Gua. Udite per pietade...

Rom. Apri le porte.
Di questo inferno; aprile... fuggir voglio
In seno alla miseria, ove ritrovo
La mia tranquillitade Aprile...

Gua. [*risoluto*] Indarno
Lo sperate, o Romilda. Ad un mio cenno
Posso chiamar fidi seguaci, e posso
Con la forza ottener ciò che all' amore
Voi negate o crudel.

Rom. Cieli che intendo!
E lo soffrite voi? Credi ch' io tema,
Ch' io paventi perciò. Finch' abbia vita
L' onor difenderò...

Gua. Cara!..

Rom. Assistetemi
Alla vendetta o cieli... [*si avventa alla spada di Gualtieri*]

Gua. [*chiama*] Amici, amici!..

SCENA X.

S' aprono impetuosamente i cancelli, escono i SEGUACI *di Gualtieri, parte con torcie, parte armati.* ALBERICO *e* GIERINDO *colla spada alla mano alla testa de' loro* SEGUACI *s' azzuffano con que' di Gualtieri e si disperdono, e* DETTI.

ALB. [*avanzandosi ferocemente contro Gualtieri*]
Fellon voglio il tuo sangue...
GUA. [*snudando la spada*] Assai t' inganni.
[*partono combattendo*]

SCENA XI.

GIERINDO, ROMILDA.

ROM. Cieli salvate il mio consorte... [*vuol seguirli*]
GIE. [*trattenendola*] Dove,
Dove n' andate...
ROM. Giusto cielo!.. lasciami...
GIE. Venite meco...
ROM. No: de miei tiranni
Se vittima è Alberico, a lui vicina
Voglio...
GIE. Venite...
ROM. No... voglio la morte.
[*partono dietro ad Alberico*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

Vasta campagna con veduta di fabbriche antiche mezzo guaste dal tempo e che danno luogo a varj nascondigli formati dal caso in quelle rovine.

SCENA I.

IL RE *travestito*, GERNANDO.

GER. E voi stesso volete?..
RE   Sì, Gernando,
Io medesmo veder voglio Gualtieri,
Poiché temo a ragion di qualche evento
Non felice per me. La scorsa notte
Invan lo attesi in corte. Egli a quest'ora
Forse gravi novelle ha già ritratte
Da un messo che arrivò. Stupire io deggio
Che trascuri Gualtier sì gran dovere.
GER. Perchè incognito meco a questa parte,
Perdonate, mio re, l'inchiesta, i passi
Ora volgete?
RE   Seppi che Gualtieri
In sul cader del giorno alle delizie
Della sua villa si portò, che ancora
Ivi trattiensi. A lui questa conduce
Via non usata. Nel vedermi io credo
Che arrossirà di sè, nè più ritardi
Frapporrà al suo dover. Seguiam la via.
GER. Vi obbedisco. [*s' incammina*]
RE [*osservando*] Ma quale a questa parte
Uom s'incammina disperato. Udiamo
Non veduti i suoi detti. In tai momenti
M'è sospetto ciascun, di tutti io temo.
[*si ritira*]

SCENA II.

GIERINDO *affannato ed ansante*, *e* DETTI *in disparte*.

GIE. Povero me! non posso più: dissotto
Mi si piegan le gambe...
[*con esclamazione*] O maledetto,
Maledetto Gualtieri!
RE [*sorpreso verso Gernando*] (Come!)
GIE. Briccone!
Canaglia!.. ma fa ben. Si fida appieno
Nel favore del re. Le sue violenze,
Le sue trame nascoste ed impunite
Saranno sempre. Oh se potessi gli occhi
Far aprire al sovran su quell'indegno!
RE (Che intendo! impaziente io sono omai
Di saper la cagion delle sue smanie.) [*si avvicina a poco a poco unitamente a Gernando*]
GIE. Ma questo è dar dei pugni in cielo. Un pazzo
Verrò creduto se men vado in corte,
E il minor male che accader mi possa,
Sarà una dose di legnate.
RE [*alterando la voce*] Amico...
GIE. Signor mio!..
[*con paura*] (Buona notte anche a Gierindo
Costui m'ha inteso.)
RE Assai ti lagni, assai
Del principe Gualtieri.
GIE. Era in trasporto...
Ella sa ben che un uomo quando è in collera
Va caricando!.. ma poi... veramente...
(Io non so medicarla.)
RE Non temere:
Ti rassicura; più di te conosco
Il principe Gualtier; so ch'ei nel petto
Cela un'anima indegna e giusti trovo
E scusabili appieno i tuoi trasporti.

(Facciamolo parlar.)

Gie. Lo conoscete
Dunque anche voi.

Re Così non fosse! io l'odio,
E n'ho grave ragione, anzi al sovrano
Le mie querele porterò: clemente
Meco più volte il re mostrossi, io molto
Posso con lui. Parla: ti giuro, amico,
Per lo stesso mio re, che se giovarti
Posso coll'opra mia, tu di me stesso
L'arbitro sei; ti rassicura, parla.

Gie. Sì parlerò, sì parlerò chè il gozzo
Mi crepa, se più taccio anche un momento.
Udite brevemente. Innamorato
E' il principe Gualtieri di Romilda
Consorte d'Alberico. Questa notte
La fe' condur con arte in un giardino
Per solo oggetto di disonorarla,
E imprigionò Alberico non so come.
Io seppi tutto e il liberai di carcere.
Ogni minuta circostanza poi
Con più tempo saprete. Quattro amici
Raccolsi in fretta e uniti ad Alberico,
Ch'è il mio caro padrone, in quel giardino
Entrammo armati in punto che Romilda
Si difendea da quell'iniquo. Breve
Mischia successe, in cui fu vincitore
Per mala sorte ei stesso. Io vidi allora
Che il mio zelo era inutile restando
In poter del briccone, e ch'era meglio
Che mi serbassi a tempo più opportuno,
Onde giovar a' miei padroni; quindi
A più non posso son fuggito: stanco,
Senza saper ove mi vada, giunsi
In questo luogo: i giusti miei lamenti
Furo intesi da voi. Voi mi giuraste
Giovarmi: or via giovatemi; vi chiedo

De' miei padroni, che nel griffo sono.
Vi quell' indegno, la salvezza. Io nulla
Voglio per me. Salvate i miei padroni,
Vel domando, vi prego, vi scongiuro
A costo ancor della mia vita istessa.

RE (Che intesi mai!.. gli crederò?)

GIE. Esitate
Signor?

RE No: tel promisi e vo' giovarti.
Seguimi.

GIE. Dove mai?

RE Di me ti fida.

GIE. Andiamo pur, che per sì bella impresa
Di cento mille diavoli non temo. [*s'incamminano*]

SCENA III.

ALBERICO *nell' estremo della disperazione e senz' armi, e* DETTI.

ALB. Ah Romilda!.. Romilda!..

GIE. Ciel!.. fermatevi.
Caro padrone, voi!..
[*al Re vivamente*] Questi è Alberico
Il mio padron ...

ALB. Gierindo... Tu!.. vedesti
Romilda?.. ov' è Romilda?..

GIE. Io fui diviso
Da lei, da voi, come, signor, vedeste
Nel giardino stanotte, e nulla poscia
Seppi di vostra sorte. Or via: mi dite
Ciò che accadde in appresso.

ALB. Il mio furore
Estrema forza mi apprestò. Romilda
De' miei nemici impetuosi ad onta
Meco salva traea, quando ... o sciagura!..
Il tenebroso orror dell'alta notte,

La

La numerosa iniqua armata schiera,
L'armato a danni miei destin funesto
La strappar dal mio fianco e me lasciaro
Disperato e fremente di querele
Solo i venti assordar. Corsi, ma dove?
Dove non so, chè cieco la mia smania
E impossente mi rese... oh dio! Gierindo
Servo fedel vien per pietà, mi segui. [*vuol partire*]

Gie. Fermatevi, signor. Dove n'andremo
Inermi e soli?

Alb. E lascierò Romilda
In balìa di Gualtier, dell' empio mostro?

Gie. Per più sicura strada ci conviene
Tentar la sua salvezza.

Alb. E come mai?

Gie. Oppor convien del principe Gualtieri
Al supremo poter forza maggiore.
Eccovi un onest' uom che puote assai
Sull' animo del re.

Alb. Nel re speranza
Vuoi ch'io riponga allor, che il mio nemico
Con quell' arte maligna e seduttrice,
Per cui la verità si giace oppressa,
E' dei voler di lui l' arbitro? Quando
Impor si lascia il mio sovran da suoi
Detti fallaci, ed alle stride e ai pianti
Della oppressa innocenza ha chiuso il core?

Gie. Frenatevi, tacete... [*verso il Re*] Ah signor mio
L'eccesso del dolore or lo trasporta.

Re Amico non temer. Lascia che sfogo
Abbia 'l tormento del suo cor. (Convienmi
Da sì reo labirinto uscir.) [*ad Alberico*] Mi muove
A pietà il caso vostro, ma vicino
Così mi trovo al re che giusto parmi
Quanto per voi già decretò?

Alb. Sì?.. giusto!..

Re Sì: in questi tempi sì dubbiosi e torbidi

Voi dal regno partite e occulta a ognuno
E' del viaggio la ragione; in casa
Federico di Dardi al re nemico
Accogliete e con esso altri seguaci
Ne' quai sediziosa alma è palese.
Che attendere gli resta ora da voi?

ALB. Dite, signor, chiamò Alberico innanzi,
O a sue discolpe il re luogo concesse?

RE Fedeli esplorator chiaro abbastanza...

ALB. Qual luce supponete, ove gli accenti
D'un interesse vil rei figli sono?
Chiami Alberico al regio trono innanzi
Il mio sovrano; l'oda; e se scolparsi
Alberico non possa, allora morte,
Morte sia la sua giusta estrema pena:
Chè un' alma infida al suo sovrano merta
Spirar fra mille strazj, e mille affanni.

RE Se delle accuse il vostro re chiedesse
La discolpa da voi che addur potreste?

ALB. Che addur potrei? Che del viaggio occulto
Fu la cagione il mio languente, oppresso,
Misero genitor, che quasi a morte
Guidato a sè mi volle; che lo sdegno
Regale rispettando a ognuno tacqui
Ove n'andassi: che m'è ignoto il nome
Della casa di Dardi e che veruno
Infedele al mio re, fu così audace
Di penetrar nelle mie soglie. In prova
Offrirei questa vita al mio sovrano.
Io poscia gli direi che un empio core
Del regale favor usa a rovina
Delle innocenti alme onorate, a cui
Serve ministra la menzogna e a fianco
Compagno è il tradimento. Al re direi
Che per sè stesso tremi, e gli accecati
Schiuda alla verità sedotti lumi.
Direi... ma in che mi perdo? Il re non m'ode,

L'onor mio vilipeso insidiato
In mille guise; mentre alla difesa
Da una parte mi chiama, un'altra parte
Fa che a forza trascuri ... Oh dio! Romilda
Corriamo a rintracciar; servo fedele.

RE (Cielo che intesi!) Un solo istante ancora
Trattenetevi ...

GIE. Oimè! Sento in distanza
Un forte calpestio ...

RE Gualtier v' insegue.

ALB. Ebben: venga; mi uccida.

RE Ah no; serbatevi
Alla vendetta: Il re, vi giuro amico,
V' ascolterà.

ALB. Ma intanto?..

RE Uniti insieme
Ascondiamoci là fra le rovine. [*accenna le fabbriche*]

GIE. Ei dice ben. Venite ...

ALB. Ah no...

GIE. Venite
O ci perdiamo senza frutto.

RE Forse
Di Romilda udirem qualche novella. [*si nascondono nell' interno delle fabbriche*]

SCENA IV.

GUALTIERI, FERRANTE, SEGUACI *che guidano* ROMILDA *per forza*.

GUA. Seguitemi Romilda. E come mai
Resistermi sperate?

ROM. Colle forze
Che mi appresta l'onor. Lasciami iniquo...
Lasciami traditor... oimè non reggo...
Mi manca il piè!..

GUA. Ma qual consiglio insano
Di voi stessa vi rende ora nemica?

ROM. Lasciami su quel sasso un solo istante
Per pietade posar.

GUA. Breve è 'l cammino
Meta agli alberghi miei. Venite...

ROM. Indarno
Tu mel consigli. Ah come, come mai
Gualtier puoi tu con fermo cor tiranno
Mirar le angosce mie, vedermi quasi
Esanime cader? Di': non ti muove
D'una fida consorte il pianto amaro,
Il funesto dolor che preda a morte
La guiderà fra poco? Umanitade
Ti parli in seno e la pietade ascolta.
Lasciami rintracciar del mio Alberico,
Scioglimi da quei lacci ingiusti tanto,
Che mi vietan vederlo, e del mio affetto
Renderlo certo e di mia fè costante.

GUA. Finchè meco crudel vi palesate
Non cederò, lo giuro. Se pietosa
Meco sarete...

ROM. Alma spietata e rea
Segui, segui a insultar una fedele
Onorata consorte ed innocente.
La forza adopra sì, ma finchè vita
Respirare io potrò non ardirai
Appressarmiti indegno: anche il mio fiato
Veleno spirerà, della mia voce
Eccheggiando d'intorno il suon lugubre
Chiamerà a mio soccorso uomini e fere,
E meco s'uniranno, onde ridurti
Quell'inumano core a brani a brani.
Dammi Alberico... Dammi il mio consorte.
Qual dritto hai su di me, qual su di lui
Per serbarci, o crudel, vittime entrambi,
Io di tue voglie forsennate impure,
Egli d'un cieco impeto insano? Vile,
Perfido rapitor, alma d'inferno

Dammi Alberico... dammi il mio consorte.
GUA. Donna superba omai cedete, o a forza...
ROM. Perchè non vede il re tua feritade,
E come del favor di cui ti onora
Tu abusi anima indegna!..
GUA. Il re non v'ode,
Nè v'udirà giammai: l'arbitro io sono
De'suoi voleri, e se infelice sempre
Io vi vorrò, sempre infelici, o stolta,
Trarrete i vostri dì. Meglio è per voi
Che cediate. Seguitemi.
ROM. T'inganni:
No, seguirti non voglio.
GUA. Olà, compagni,
La forza usate se ubbidir ricusa. [*i seguaci di Gualtieri circondano Romilda*]
ROM. Lasciatemi tiranni ... Cieli!.. aita!..

SCENA V.

ALBERICO, GIERINDO *impetuosamente*, e DETTI.

ALB. [*di dentro*]
Vo a morire o a salvarla ...
GIE. Sì: corriamo ...
[*s'avventano in soccorso di Romilda*]
GUA. Che veggo!.. amici, siano entrambi uccisi.
ALB. [*tenendosi stretto a Romilda*]
Teco unito morrò...
ROM. Ah per pietade!..
GUA. Uccideteli tosto.

SCENA VI.

RE, GERNANDO, e DETTI.

RE Olà fermate.
GUA. [*Ferrante e Seguaci rimangono avviliti e confusi*]
ROM. [*prima va raffigurando il Re mentre si avanza; poi*

sicura di averlo riconosciuto con un grido se gli getta a' piedi]
Il re!. Signor vedeste voi medesmo...
Udiste ... mio consorte ... quell' indegno ...
Io son tradita ... Alberico è innocente ...
Fu Gualtieri ... ah signor, grazia, pietade.

GIE. Siamo innocenti, innocenti, innocenti...

RE Sorgete. Giusto io son. Tutto compresi.
[*a Gualtieri*]
E tu perchè sì impallidisci e taci
Fissando i lumi al suolo? Anima ingrata!
I benefizj del tuo re converti
In uso detestabile, e il favore
Che si degnò donarti, a danno estremo
D'alme innocenti, onde si chiami ingiusto
Accecato e crudele il tuo sovrano!
Ti pentirai.

GUA. Ah m' ha tradito amore.

ALB. Deh, mio re!.. dal mio labbro veri accenti
Poc'anzi udiste... il padre mio ... si muore...

RE Ma rammentate ch'egli, che voi stesso
Arditi un giorno...

ROM. E che! d'un imprudente
Eccesso di furor, che luogo mai
Lascia a ragion, la giusta pena forse
Nelle loro non basta aspre sciagure?
Non soffriro a bastanza nel vedersi
Crudelmente divisi, oppressi, miseri
E rifiuto del volgo! insidiati
Nell'onor, nella vita da possenti
Terribili nemici! oh dio! che resta?
Deh terminate alfin sì acerbe pene
Con desiata morte, o a nuova vita
Rinascano per voi. Di lor salvezza
Lo stesso lor nemico volle il Cielo
Con prodigio ministro. Il Cielo, o sire,
Qua vi condusse, onde con alto esempio

Di clemenza e virtù da voi medesmo
Si ridoni la vita a tante afflitte
Alme dolenti sfortunate. A' piedi
Gettiamci, o caro sposo, o fido servo,
Del nostro re. Signor, voi lo potete. [*si getta a' piedi del Re unitamente ad Alberico, e Gierindo*]
Per noi sta in vostre mani o vita o morte.

GIE. Per carità salvate i miei padroni.

RE Voi mi vinceste. Io vi perdono. [*li fa alzare*]

ROM. O primo
Per me felice istante!

ALB. O mio sovrano!

GIE. Sia il mio re benedetto, benedetto!

RE [*ad Alberico*]
Voglio veder di nuovo il padre vostro,
E in corte vi destino e nel mio core
Quel che pria possedea luogo un indegno.

ALB. Ed il mio sangue in guiderdon vi dono.

RE [*a Gualtieri, e a Ferrante*]
Scellerati, per voi pena destino
Qual si conviene ai traditor. Gualtieri
D' enorme colpa è reo, se a danno volse
Il regale favor degli innocenti.

GIE. Non vi dimenticate di Ferrante.

RE Come premiar so la virtude, l'empio
Così da me punito fia. [*a Romilda*] Venite
Virtuosa consorte, fido servo,
A migliori soggiorni e troverete
Quella che la virtù e la fè destina
Agli innocenti cori alma corona.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

ROMILDA.

Il dramma *don Gusmano* nel tomo X di questa raccolta ha per autore lo stesso sig. Giuseppe Foppa, che qui ci dà inedita la sua *Romilda*. Un elogio è ben dovuto a questo benemerito nostro concittadino, che da molti anni illustra le nostre scene o musicali o tragiche o comiche con qualche ottima produzione. Egli unisce il gusto al sapere; egli maneggia ugualmente con plauso la prosa e il verso. Il concorso degli spettatori non ha che perfezionato il suo genio, sempre brillante e fecondo.

Sul finire del carnovale 1790 sul nostro teatro di s. Gio: Grisostomo comparve la *Romilda*. Si sostenne per sette sere, e furono quelle appunto, nelle quali siedono come giudici in teatro lo stravizzo e la insofferenza. Malgrado il discapito di giorni sì rei per un ragionato componimento, si applaudì a *Romilda* e all'autore, il quale avea scritto il dramma espressamente per li rinomati giugali Belloni, e per una stagione lontana affatto dai tumulti impetuosi dell'ultimo carnevale.

Non ci sorprenda, se è tessuto in versi. La loro naturalezza fa un encomio alla nostra lingua. Essa ha una forza magica nella moltiplicità de'suoi poetici ordigni, quando il poeta li sappia muovere. Il verso sciolto e s'innalza e si abbassa a talento. Fuor del teatro diventa lirico. Sulle scene o è nobile e robusto, e appartiene al tragico, o è domestico e famigliare, e il comico lo appropria a sè. Nel dramma urbano può partecipare dell'uno e dell'altro. Il sig. Foppa lo ha temperato in guisa, che resta verso, ma non eccede i limiti, che la ragion gli prescrive.

Miglior protasi non può darsi, che quella a noi presentata nell'atto I. Ci viene annunziato il midollo del dramma in tutte le scene progressivamente. Con chiarezza indicibile si narrano le vicende delle due famiglie rivali. Si palesa l'amor di Gualtieri, la fedeltà di Romilda, il bisogno del suo sposo ec.: e tutto non per mezzo dei secondi personaggi, come spesso usano certi scrittorel-

li; ma i principali attori sono essi medesimi, che fondano la storia dei loro futuri eventi. Quanto per ciò maggior interesse! Come più ci lega ad essi la lor prima comparsa, e il racconto, e il maneggio appoggiato sulle speranze, e protetto dai desiderj!

Tre scene nell'atto II son degne d'osservazione, la V, la VII, e la IX. Delicato nella V è il comando di Alberico alla moglie, perchè scacci di casa Gualtieri. E' proprio dei gelosi il non voler dimostrarsi tali. Alberico non può negare l'affetto e la fedeltà di Romilda; ma la gelosia lo mette al punto di provarla nell'intimazione, che dee fare a Gualtieri. La buona Romilda, sempre dipinta col colore della credulità, non sospetta male dell'occulto amante, di cui abbisogna presso al re. Si sente agitata dal voler del marito; il suo amore per lui la costringe suo malgrado ad un passo violento. In quai duri scogli spesso urtar devono le povere mogli per compiacere a uno strano marito! ma Romilda è virtuosa. Vuole il poeta che la si ami e come la principale del suo dramma, e come modello della docilità. — La scena VII non riesce men bella in suo genere. I caratteri dei servi, che sono per lo più del grado secondo, incontrano sempre difficoltà sulla scena. Nè sappiamo rintracciar la cagione, perchè a cotal gente si adatti spessissimo un impronto odioso e maligno. Ruffianesimo, interesse, stravizzo, mormorazione s'indossano al basso popolo. Dunque la virtù sarà solo nella nascita e nella ricchezza? Dunque la voce di *servo* escluderà l'idea di galantuomo? Ne sembra utile a questo proposito il dire che i poeti dovrebbono correggere tanta malvagità, e mostrarsi più discreti verso un genere di persone, che paghiamo per nostro vantaggio. I servi come persone dipendenti vestono l'indole e i costumi dei padroni. Il loro biasimo ricade sui capi della famiglia; e un buon servo sarà sempre indizio di un buon padrone. *J'en juge par ses gens s'il etoit dur & fier, ils seroient insolens. Tel valet, tel maitre.* Qui Gierindo si mostra uomo di buona massima, qui sostiene la retta causa, qui combatte l'arroganza di un grande, accoppiando nelle risposte l'interesse di tutti due *maschio e femmina*. Bravo Gierindo! — La scena VII espone ingegnosamente l'ambasciata aspra di Romilda a Gualtieri: *Alberico più non brama, più ritornar non vuole in corte* ec. E' proprio d'un bel cuore di temperare le dure proposte. Senza offender Gualtieri, a cui si confessa grata, ubbidisce all'imperioso marito Romilda.

Parrà strano ad alcuni, che l'atto di baciar la mano, considerato solamente ufficioso, e permesso nelle civili società, debba suscitar furore in Alberico, per cui s'armi, e voglia morte; ma chi così pensa, non intende la forza della gelosia. I gelosi da noi conosciuti o li giudicammo stolidi affatto, o maliziosi di troppo. Comunque sia, son capaci d'ogni irragionevole attentato. Romilda soffre, come soffrono molte oppresse da tanta sciagura domestica; ma tutto conduce al momento della verità e del trionfo.

I caratteri fondati sulla natura si modificano con grande difficoltà. Dopo il delirio di Alberico per un'ombra di sospetto, ad onta de' suoi proponimenti, cade di nuovo nella frenesia di geloso. Non può raffrenarsi; dice a Gierindo nella scena I: *mentre fuor di casa mi ritrovo, osserva ben se qualcuno... ho chi l' onor mi insidia*. Tanto più bello è il carattere d'Alberico, quanto par delineato dal vero. O teatro, o teatro, e non sei bastante a correggere questi enti bestiali? Lo saresti bensì, se ti fosse concesso di annunziare i nomi dei colpevoli, come già un tempo in Grecia.

Ma e Romilda? Ella conserva i suoi trasporti virtuosi; ma non può separarli dalla sua credulità; e questo la rende infelice. Così nella scena IV di detto atto III. Nel credere al messo di Gualtieri, nell'accettarne la lettera, alcuni la direbbono dabbennaggine; noi la diciamo in vece spirito di beneficenza. La donna vorrebbe ad ogni costo rimesso il marito nei suoi diritti e nella grazia del re; sa che Gualtieri n'è il favorito; s'immagina, non senza ragione, che i favoriti sono potenti; confida nella sua costanza; non prevede tanta malizia in Gualtieri, perchè di male il suo animo non è capace; si rende misera senza avvedersene, volendo fare gli altri felici. Sono molto opportune le sue riflessioni nel leggere la lettera. Il poeta non precipita la sua risoluzione, anzi la matura, e non si ha nulla a ridire sopra una donna, ch'ei cerca di rendere amabile agli spettatori.

Ne sia permesso un cenno sulla lunghezza di quella lettera. L'esperienza ne ha fatto conoscere, che le *cose leggibili* in teatro, non reggono all'applauso, se passano le poche righe. Sia sgraziataggine in chi pronunzia, sia disattenzione in chi ascolta, la lettura non supera mai l'azione. Dunque, se pure è necessario il far leggere, e lo è talvolta, sian ristretti i periodi, nè più si dica una sillaba di quanto si deve dire. Noi dobbiamo questo precetto all'inesperienza dei giovani futuri compositori.

Sul finire dell'atto, dopo aver dato il poeta un giusto incremento alla malizia di Gualtieri, viene al punto della fuga di Romilda. Qui non è da maravigliarsi, se il nostro geloso precipiti in furie. Una moglie sparita in una carrozza senz'avviso del marito, può dar motivo a una seria riflessione. Le conseguenze non forse finora previste di questo accidente, tengono sospeso a maraviglia il dramma, senz'alcuna improbabilità. Tutti si dispongono a indovinare; e queste divinazioni degli uditori sono altrettante lodi al poeta, che ha i fili in mano del laberinto, e li snoda tutti a lor tempo per uscirne con felicità.

Il tentativo di Gierindo sul principio dell'atto IV diventa lodevole, perchè a buon fine rivolto, e dal Cielo protetto. Ma quanto arduo è esso mai! Un'improbabilità poetica non è a riprendersi. Il ritrovamento a caso del sigillo di Gualtieri, e l'uso fortunato, che ne fa Gierindo, hanno per altro del naturale in un uomo, ch'è tutto affetto pe'suoi padroni *maschio e femmina*.

Il resto dell'atto non abbisogna di annotazioni. La fedeltà di Romilda non può sospettare inganni nel soggiorno del nuovo giardino. Essa tutta intenta alla liberazione del marito *crede*, che quant'opra Gualtieri sia un desiderio di beneficare. Qual sorpresa è la sua nel colloquio con Gualtieri! L'autore ha dipinto uno scellerato. Non è nuovo, che un favorito immagini qualunque delitto per conseguire un fine brutale. Sarebbe un bel libro *la storia dei Favoriti*. Tutte le sventure dei monarchi si possono ridurre al sistema delle loro parzialità. Romilda è eroina; e intende che un mezzo illecito non ottiene un lodevole fine. Moralità assai chiara, e pur non sempre fatta palese dagli scrittori dei drammi.

Benchè già si scopra l'intreccio dell'atto V, pure il modo con cui ci si va annunziando, merita lode. Piace assai sul teatro un monarca incognito. Il popolo dice fra sè: *oh se i sovrani potessero saper tutto!* Di questo ignoto colloquio godiamo e per parte di Gierindo e per parte di Alberico.

La scena IV divenia necessaria, onde della sfrontatezza di Gualtieri non restasse alcun dubbio. E chi non s'interessa per la costante Romilda? Tutto il resto corona il dramma.

Le regole della buona critica han detto assai, se fecero riflettere sulla naturale condotta, sul facile sviluppo, sulla varietà degli accidenti, sulla buona morale, e sulla immutabilità dei caratteri. Ciò costituisce una buona azione

teatrale. Alcuni, e forse non pochi, vorranno parlare contro la Romilda, perchè vi sono altri drammi più celebri, e più applauditi. Questa ragion prova che l'ottimo non si dà. Basta che non si adduca per autorità *del migliore* quella, su cui Scudery fondava un ragionamento in preferenza del suo *Amor tirannico* al *Cid* di Cornelio. Egli dicea; *dans ma tragédie il y a plus de Suisses tués, que dans celle de Corneille*. ***